

Alcyone  
di Gabriele D'annunzio

---

La tregua

Dèspota, andammo e combattemmo, sempre  
fedeli al tuo comandamento. Vedi  
che l'armi e i polsi eran di buone tempore.

O magnanimo Dèspota, concedi  
al buon combattitor l'ombra del lauro,  
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacri il suo bel cavallo sauro  
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora  
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!  
Dàgli le rive i boschi i prati i monti  
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti  
gelidi, ei chiederà per la sua festa  
sol l'anello degli ultimi orizzonti

I vènti e i raggi tesseran la vesta  
nova, e la carne scevra d'ogni male  
éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,  
sí lungamente fummo a oste, franchi  
e duri; né il cor disse mai "Che vale?"

disperato di vincere; né stanchi  
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,  
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.  
Ma greve era l'umano lezzo ed era  
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera  
opaca e obesa che putiva forte  
sí che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte  
invano balenavan sul carname

folto, e gli enimmi dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame  
la bellezza terribile; onde il tardo  
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta meraviglia, se alcun dardo  
tutt'oro gli giungea diritto insino  
ai precordii, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: "Quel ch'è divino  
si sveglierà nel faticoso mostro.  
Bàttigli in fronte il novo suo destino".

E noi perseverammo, col cuor nostro  
ardente, per piacerti, o Imperatore;  
e su noi non potè ugna nè rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore  
la vena inestinguibile e gioconda  
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda  
scaturiva più vivido e più schietto  
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,  
sfumato con le miche del convito,  
lungi rauco latrava il suo dispetto;

e l'obliquo lenone, imputridito  
nel vizio suo, dal lubrico angiporto  
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dàì questo conforto  
al cuor possente, cui l'oltraggio èlode  
e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode  
sentendo sé come inesausto fonte  
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: "Se hai man pronte,  
non iscegliere i vermini nel fimo  
ma strozza i serpi di Laocoonte".

Ed ei seguì l'ammonimento primo;  
restò fedele ai tuoi comandamenti;  
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti  
il nervo ed abbandoni gli ebri spirti

alle voraci melodíe dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.  
Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.  
Or ode i Fauni ridere tra i mirti.

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

(Romana, 10 luglio 1902)

---

## IL FANCIULLO

I.

Figlio della Cicala e dell'Olivo,  
nell'orto di quel Fauno  
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,  
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

In quel che ha il nume agresto entro un'antica  
villa di Camerata  
deserta per la morte di Pampínea?  
O forse lungo l'Affrico che riga  
la pallida contrada  
ove i campi il cipresso han per confine?  
Più presso, nella Mensola che ride  
sotto il ponte selvaggia?  
Più lungi, ove l'Ombron segue la traccia  
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mi finge che tu colta  
l'abbia tra quelle mura  
che Arno parte, negli Orti Oricellari,  
ove dalla barbarie fu sepolta  
ahi sì trista, la Musa  
Fiorenza che cantò ne' dì lontani  
ai lauri insigni, ai chiari  
fonti, all'eco dell'inclite caverne,  
quando di Grecia le Sirene eterne  
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,  
ti mirò Donatello,  
operando le belle cantoríe.  
Tutte le frutta della Cornucopia  
per forza di scalpello  
fecero onuste le ghirlande pie.  
E tu danzavi le tue melodie,  
nudo fanciul pagano,  
àlacre nel divin marmo apuano  
come nell'aria, conducendo i cori.

Figlio della Cicala e dell'Olivo,  
or col tuo sufoletto  
incanti la lucertola verdognola  
a cui sopra la selce il fianco vivo  
palpita pel diletto  
in misura seguendo il dolce suono.  
Non tu conosci il sogno  
forse della silente creatura?  
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:  
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra  
e l'acqua e il ramoscello  
e la spica e la man dell'uom che falcia,  
secondo il bianco vol della colomba,  
la grazia del torello  
che di repente pavido s'inarca,  
la nuvola che varca  
il colle qual pensier che seren volto  
muti, l'amore della vite all'olmo  
l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

Ogni voce in tuo suono si ritrova  
e in ogni voce sei  
sparso, quando apri e chiudi i fôri alterni.  
Par quasi che tu sol le cose muova  
mentre solo ti bei  
nell'obbedire ai movimenti eterni.  
Tutto ignori, e discerni  
tutte le verità che l'ombra asconde.  
Se interroghi la terra, il ciel risponde;  
se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta  
la vita bella, umano  
fiore della divina arte innocente,  
preghiamo che la nostra anima nuda  
si miri in te, preghiamo  
che assemprì te meravigliosamente!  
L'immensa plenitudine vivente  
trema nel lieve suono  
creato dal virgineo tuo soffio,  
e l'uom cò suoi fervori e i suoi dolori.

II.

Or la tua melodia  
tutta la valle come un bel pensiero  
di pace crea, le due canne leggiere  
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina  
per offerirsi all'uomo  
e il monte che gli dà pietre del grembo,  
se ben l'una vicina  
e l'altro sia rimoto  
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra  
si giungano per l'aere sereno  
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,  
come su letto d'erbe amato e amante,  
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,  
come nell'ala chiare e negre penne,  
come il fior del leandro e le tue tempie,  
come il pampino e l'uva,  
come la fonte e l'urna,  
come la gronda e il nido della rondine,  
come l'argilla e il pollice,  
come ne' fiari tuoi la cera e il miele,  
come il fuoco e la stipula stridente,  
come il sentier e l'orma,  
come la luce ovunque tocca l'ombra.

### III.

Sopor mi colse presso la fontana.  
Lo sciame era discorde:  
avea due re; pendea come due poppe  
fulve. E il rame s'udia come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulente.  
Lottato avevi ignudo  
contro il torrente folle di rapina.  
Raccolto avevi piuma di sparviere  
che a sommo del ciel muto  
in sue rote feria l'aer di strida.  
Ahi, lungi dalle tue musiche dita  
gittato avevi i calami forati.  
Chino con sopraccigli corrugati  
eri, fanciul pugnace,  
intento a farti archi da saettare  
col legno della flèssile avellana.

### IV.

Eleggere sapesti il re splendente  
nello sciame diviso,  
ridere d'un tuo bel selvaggio riso  
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo  
traesti fuor la troppa

signoria. Cauto e fermo le calcavi.  
Sporgeva a modo d'uvero di poppa  
il buon sire tranquillo  
che fu re delle artefici soavi.  
Poi franco te n'andavi  
sonando per le prata di trifoglio,  
incoronato d'ellera e d'orgoglio,  
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.

L'acqua sorgiva fra i tuoi neri cigli  
fecesi occhio che vede e che sorride;  
fecesi chioma su la tua cervice  
il crespo capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.  
Fatte son di làtice  
fluido e d'umide fibre le tue membra.  
Il tuo spirto, dal fonte come il salice  
ma senza l'amarezza  
nato, le amiche naiadi rimembra;  
tutte le polle sembra  
trarre per le invisibili sue stirpi.  
E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,  
ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari  
vetri, onde lenti i suoni  
stillano come gocce da clessidre.  
S'appressano i colúbri maculosi,  
gli aspidi i cencri e gli angui  
e le ceraste e le verdissime idre.

Taciti, senza spire,  
eretti i serpi bevono l'incanto.  
Sol le bifide lingue a quando a quando  
tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa  
linfa, alla venenata  
greggia tu moduli il tuo lento carne.  
Par che da' piedi tuoi torta sia nata  
radice e di natura  
erbida par ti sien fatte le gambe.  
Ma il fior della tua carne  
susò come il néufaro s'ingiglia.  
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,  
neri ha gli steli il verde capelvenere.

VI.

Se t'è l'acqua visibile negli occhi  
e se il laticine nudre le tue carni,  
viver puoi anco ne' perfetti marmi  
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dio bifronte  
che conduce il tuo passo armonioso  
per tutti i campi della Terra pura.  
Tu non distingui l'un dall'altro volto  
ma pulsare odi il cuor che si nasconde  
unico nella duplice figura.  
O ignuda creatura,  
teco salir la rupe veneranda  
voglio, teco offerire una ghirlanda  
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita  
ove la pietra è figlia della luce  
e sostanza dell'aere è il pensiero.  
Navigando nell'alta notte illune,  
noi vedremo rilucere la riva  
del diurno fulgor ch'ella ritiene.  
Stamperai nelle arene  
del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli  
presso Colòno udremo gli usignuoli  
di Sofocle ad Antigone cantare.

Vedremo nei Propílei le porte  
del Giorno aperte, nell'intercolumnio  
tutto il cielo dell'Attica gioire;  
nel tempio d'Erettèò, coro notturno  
dai negricanti pepli le sopposte  
vergini stare come urne votive;  
la potenza sublime  
della Citta, transfusa in ogni vena  
del vital marmo ov'è presente Atena,  
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato  
gioia sì come la colonna intatta  
che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.  
All'ora quando l'ombra sua trapassa  
i gradi, tu t'assiderai sul grado  
più alto, cò tuoi calami toscani.  
La Vittoria senz'ali  
forse t'udrà, spoglia d'avorio e d'oro;  
e quella alata che raffrèna il toro;  
e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.  
Guarda il Parnete al ciel, come leggiere!  
Guarda l'Imetto roscido di miele!

Flessibile m'appar come l'efebo,  
vestito della clamide succinta,  
che cavalcò nelle Panatenee.  
Sorse dall'acque egee  
il bel monte dell'api e fu vivente.  
Or tuttavia nella sua forma ei sente  
la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice  
di colombe e d'eroi! Pallida via  
d'Eleusi coi vestigi di Demetra!  
Splendore della duplice ferita  
nel fianco del Pentelico! Armonie  
del glauco olivo e della bianca pietra!  
Ogni golfo è una cetra.  
Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto  
l'ombra si spande. Il monte violetto  
mormora e odora come un alveare.

## VII.

L'odo fuggir tra gli arcipressi foschi,  
e l'ansia il cor mi punge.  
Ei mi chiama di lunge  
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.  
Trèmane il cor che l'ode,  
balza se sotto il pièstrida l'arbusto;  
pavido è fatto al rombo del suo sangue,  
ed altro più non ode  
il cor presàgo di remoto lutto.  
Prego: "O fanciul venusto,  
non esser sì veloce  
ch'io non ti giunga!" E' vana la mia voce.  
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggiàn dopo gli arcipressi,  
antiqui arbori cavi.  
Pascono suso in ciel nuvole bianche.  
A quando a quando tra gli intrichi spessi  
le nuvole soavi  
son come prede tra selvagge branche.  
E sempre odo le canne  
gemere d'ombra in ombra  
roche quasi richiamo di colomba  
che va di ramo in ramo e s'allontana.

"O fanciullo fuggevole, t'arresta!  
Tu non sai com'io t'ami,  
intimo fiore dell'anima mia.  
Una sol volta almen volgi la testa,

se te la inghirlandai,  
bel figlio della mia melancolia!  
Con la tua melodia  
fugge quel che divino  
era venuto in me, quasi improvviso  
ritorno dell'infanzia più lontana.

Fa che l'ultima volta io t'incoroni,  
pur di negro cipresso,  
e teco io sia nella dolente sera!"  
Ei nell'onda volubile dei suoni  
con un gentil suo gesto,  
simile a un spirto della primavera,  
volgesi; alla preghiera  
sorridente, e non l'esaude.  
L'ansia mia vana odo sol tra le pause,  
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana.

Ad un fonte m'abbatto che s'accoglie  
entro conca profonda  
per aver pace, e un elce gli fa notte.  
"O figlio, sosta! Imiterai le foglie  
e l'acque anche una volta  
e i silenzi del dì con le tue note.  
Sediamo in su le prode.  
Fa ch'io veda l'immagine  
puerile di te presso l'immagine  
di me nel cupo specchio!" Ei s'allontana.

S'allontana melodiosamente  
nè più mi volge il viso,  
emulo di Favonio ei nel suo volo.  
Sol calando, la plaga d'occidente  
s'infiamma; e d'improvviso  
tutta la selva è fatta un vasto rogo.  
Le nuvole di foco  
ardono gli elci forti,  
aerie vergini al disio dei mostri.  
Giunge clangor di buccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine  
cui scindon le radici  
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.  
Giaccion tronche le statue divine  
cadute dai fastigi;  
dormono in bruni pepli di corimbi.  
Lentischi e terebinti  
l'odor dei timiami  
fan loro intorno. "O figlio, se tu m'ami,  
sosta nel luogo santo!" Ei s'allontana.

"Rialzerò le candide colonne,

rialzerò l'altare  
e tu l'abiterai unico dio.  
M'odi: te l'ornerò con arti nuove.  
E non avrà l'eguale.  
Maraviglioso artefice son io.  
T'adorerò nel mio  
petto e nel tempio. M'odi,  
figlio! Che immortalmente io t'incoroni!"  
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti  
Forse è fratel degli astri.  
O forse nel mio sogno s'è converso?  
"Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,  
ti cercherò per gli aspri  
torrenti dove ti sarai deteroso.  
E ti vedrò diverso!  
Gittato avrai le canne,  
intento a farti archi da saettare  
col legno della flessibile avellana".

(Romana, tra il 13 e il 19 luglio 1902)

---

## LUNGO L'AFFRICO

Grazia del ciel, come soavemente  
ti miri ne la terra abbeverata,  
anima fatta bella dal suo pianto!  
O in mille e mille specchi sorridente  
grazia, che da nuvola sei nata  
come la voluttà nasce dal pianto,  
musica nel mio canto  
ota t'effondi, che non è fugace,  
per me trasfigurata in alta pace  
a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come  
il sopracciglio de la giovinetta  
e la midolla de la nova canna,  
sì che il più lieve ramo ti nasconde  
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena  
ti ritrova, pel sogno che l'appanna,  
Luna, il rio che s'avvalla  
senza parola erboso anche ti vide;  
e per ogni fil d'erba ti sorride,  
solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte  
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere  
ospiti lungo l'Affrico notturno!

Volan elle sì basso che la molle  
erba sfioran coi petti, e dal piacere  
il loro volo sembra fatto azzurro.  
Sopra non ha sussurro  
l'arbore grande, se ben trema sempre.  
Non tesse il volo intorno a le mie tempie  
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido  
un ben che forse il cuore ignora e forse  
indovina se udendo ne trasale?  
S'attardan quasi immemori del nido,  
e sul margine dove son trascorse  
par si prolunghi il fremito dell'ale.  
Tutta la terra pare  
argilla offerta all'opera d'amore,  
un nunzio il grido, e il vespero che muore  
un'alba certa.

(Settignano, fine giugno 1902)

---

#### LA SERA FIESOLANA

Fresche le mie parole ne la sera  
ti sien come il fruscio che fan le foglie  
del gelso ne la man di chi le coglie  
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta  
su l'alta scala che s'annerà  
contro il fusto che s'inargenta  
con le sue rame spoglie  
mentre la Luna è prossima a le soglie  
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo  
ove il nostro sogno si giace  
e par che la campagna già si senta  
da lei sommersa nel notturno gelo  
e da lei beva la sperata pace  
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,  
o Sera, e pè tuoi grandi umidi occhi ove si tace  
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera  
ti sien come la pioggia che bruiva  
tepidamente e fuggitiva,  
commiato lacrimoso de la primavera,  
su i gelsi e su gli olmi e su le viti  
e su i pini dai novelli rosei diti  
che giocano con l'aura che si perde,  
e su 'l grano che non è biondo ancóra

e non è verde,  
e su 'l fieno che già patì la falce  
e trascolora,  
e su gli olivi, su i fratelli olivi  
che fan di santità pallidi i clivi  
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,  
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce  
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami  
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti  
eterne e l'ombra de gli antichi rami  
parlano nel mistero sacro dei monti;  
e ti dirò per qual segreto  
le colline su i limpidi orizzonti  
s'incurvino come labbra che un divieto  
chiuda, e perché la volontà di dire  
le faccia belle  
oltre ogni uman desire  
e nel silenzio lor sempre novelle  
consolatrici, sì che pare  
che ogni sera l'anima le possa amare  
d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte  
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare  
le prime stelle!

(Capponcina di Settignano, 17 giugno 1899)

---

## L'ULIVO

Laudato sia l'ulivo nel mattino!  
Una ghirlanda semplice, una bianca  
tunica, una preghiera armoniosa  
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria  
E perché l'imo cor la sua bellezza  
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,  
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo  
tronco, distorte barbe, piccol frutto,  
ecco, e un nume ineffabile risplende  
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni

quando piantar vuoi l'ulivo, o còrre,  
che 'l facciano i fanciulli della terra  
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia  
prelata di quell'arbore palladio  
e assai gli nocchia mano impura e tristo  
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque  
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo  
senza piegarlo; e degna al casto ulivo  
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,  
alto raccolta intorno al capo il crine,  
premendo con piede àlacre la gleba,  
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente  
che numerosa ferve, come schiume  
su la marina cui l'ulivo arride  
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,  
sul flessibile sandalo ti levi  
a giugnere il men folto ramoscello  
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,  
è bastevole: tal che d'alcun peso  
non gravi i bei pensieri mattutini  
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,  
giustizia incorruttibile, divina  
nudità delle cose, o Animatrice,  
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi  
il casto ulivo in tutte le sue foglie;  
e non sia parte in lei che tu non veda,  
Onniveggente!

(Romana, 20 luglio 1902)

---

LA SPICA

Laudata sia la spica nel meriggio!  
Ella s'inclina al Sole che la cuoce,

verso la terra onde umida erba nacque;  
s'inclina e più s'inclinerà domane  
verso la terra ove sarà colcata  
col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,  
con la vena selvaggia  
col ciano cilestro  
col papavero ardente  
cui l'uom non seminò, in un manello.

E' di tal purità che pare immune,  
sol nata perché l'occhio uman la miri;  
di sì bella ordinanza che par forte.  
Le sue granella sono ripartite  
con la bella ordinanza che c'insegna  
il velo della nostra madre Vesta.  
Tre son per banda alterne;  
minore è il granel medio;  
ciascuno ha la sua pula;  
d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta  
dove ha il suo nascimento dalla squamma,  
però tutt'oro ha la pungente cima.  
E verdi lembi ha la già secca spoglia  
ove il granello a poco a poco indura  
ed assume il color della focaia.  
E verdeggia il fistuco  
di pallido verdore  
ma la stípula è bionda.  
S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: "Nè luoghi maremmani  
già gli uomini cominciano segare.  
E in alcuna contrada hanno abbicato.  
Tu non comincerai, se tu non veda  
tutto il popolo eguale della mèsse  
egualmente risplender di rossore".  
E la spica s'arrossa.  
Brilla il fil della falce,  
negreggia il rimanente,  
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi  
il ferro sentirà nel suo fistuco  
la spica; e in lei saran le sue granella,  
in lei sarà la candida farina  
che la pasta farà molto tagnente  
e farà pane che molto ricresce.  
Ma la vena selvaggia  
ma il ciano cilestro  
ma il papavero ardente  
con lei cadranno, ahì, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,  
è tutta lume e levità di grazia;  
e il cíano rassembra santamente  
gli occhi cesii di Palla madre nostra;  
e il papavero è come il giovanile  
sangue che per ispada spiccia forte;  
e tutti sono belli  
belli sono e felici  
e nel giorno innocenti;  
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce  
suora, che tanto amarono vicina,  
che sonar per le reste quasi esigua  
cítara al vento udirono, disgiunti;  
e sparsi moriran senza compianto  
perché non danno il pane che nutrica.  
Ma la vena selvaggia  
e il cíano cilestro  
e il papavero ardente  
laudati sien da noi come la spica!

(Romana, 25 luglio 1902)

---

## L'OPERE E I GIORNI

O sposo della Terra venerando,  
è bello a sera noverare l'opre  
della dimane e misurar nel cuore  
meditabondo la durabil forza.  
Veglio, la tua parola su me piove  
candida come il fior del melo allora  
che già comincia ad allegare il frutto.  
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.  
"Di questo mese m'apparecchio l'aia.  
La mondo e sarchiellata lievemente  
la concio con la pula e con la morchia  
sicché difenda la biada da topi  
e da formiche e d'altra gente infesta.  
E poi la piano con la pietra tonda,  
o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua  
e suvvi metto le mie bestie, e bene  
cò piedi lor la faccio rassodare;  
e poi si secca al sole" il veglio dice.  
E sta su la sua soglia rinnovata  
di quella pietra ch'è detta serena  
(nasce del Monte Céceri in gran copia)  
schietta pietra, pendente nell'azzurro  
alquanto, di color d'acqua piovana

ove cotta la foglia sia del glastro.  
E dietro la sua faccia, che la grande  
etade arò con invisibil vomere  
sì che raggia di curvi e retti solchi  
qual iugero già pronto alla sementa,  
sale su per lo stipite di pietra  
il bianco gelsomin grato alle pecchie,  
eguale di candore al crin canuto.  
"Di questo mese nel solstizio, quando  
il Sol non puote più salire, semino  
le brasche; le quà poi di mezzo agosto  
trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.  
E la bietola e l'appio e il coriandro  
e la lattuga semino, ed innacquo.  
Colgo la veccia, e sego per pastura  
il fien greco. La fava anzi la luce  
vello, scemante la luna; la fava,  
anzi che compia lo scemar la luna,  
batto; e refrigerata la ripongo.  
Di questo mese inocchio il pesco, impiastro  
il fico, vòto l'arnia, il condottiero  
eleggo nel gomitollo dell'api.  
E prossima si fa la mietitura  
dell'orzo, la qual compiere mi giova  
anzi che mi comincino a cascare  
le spighe, imperocché non son vestite  
sue granella di foglie, come il grano.  
Da giovine sei moggia il dì potei  
segarne!" sorridendo il veglio dice.  
Ancora armata è la gengiva, salda  
nel suo sorriso e nella sua favella.  
E non pur gli vacillano i ginocchi,  
se ben la falce nell'oprare gli abbia  
a simiglianza sel suo ferro istesso  
curve le gambe. E sopra il santo petto  
il lin rude, che l'indaco fè quasi  
celeste, crea misteriosamente  
l'immagine di Pan duce degli astri,  
cui nel torace si rispecchia il Cielo.

(Collocabile tra il 10 e il 16 luglio 1902)

---

#### L'AEDO SENZA LIRA

Meco ragiona il veglio  
d'una spezie di pomi.  
E dice: "Nasce in arbore  
di mezzana statura, e fior bianchetto.  
La dolcezza del frutto  
è mista con asprezza.

Non ricusa qualunque terra. I luoghi  
allegri ama bensì, dolce temperie.  
Dilettasi del mare.  
Il vento e il gelo teme.  
Innestar non si puote.  
Piccola etade dura.  
Serbansi i pomi in orci unti di pece.  
Anco serbansi in cave  
dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia  
in pentole, assai bene e lungamente".  
Così ragiona il veglio; ed in sue lente  
parole il cor si spazia  
come in un canto aonio.  
Risplende un'antichissima virtude,  
come nel prisco aedo  
che canta un fato illustre,  
o Terra, nel tuo bianco testimonio.  
Il soffio del suo petto  
paterno è come la bontà dell'aria  
che fa buona ogni cosa.  
La vita fruttuosa  
dell'arbore s'agguaglia  
alle sorti magnifiche dei regni.  
Ei parla, e tra due legni  
tesse la chiara paglia  
come l'aedo tende le sue corde,  
create cò minugi degli agnelli,  
tra i bracci della lira.  
Vento asolando, spira  
odor di meliloto il miel dall'ombra,  
colato nei mondissimi vaselli  
ove la man spremette i fiali pregni.  
Ei ragiona e travaglia;  
e il flavescete culmo non si spezza.  
A quando a quando mira  
come chi attenda segni.  
Ode sciame che romba.  
Ei parla di battaglia  
che han l'api in loro ostelli  
per signorie lor nuove.  
Gli luce nella barba e ne' capelli  
alcun filo di paglia  
che il suo parlar commuove.  
Al sole oro non è che tanto luca.  
Appesa alla sua bocca che s'immézza,  
presso l'aroma della sua saggezza,  
l'anima nostra è come la festuca.

(Romana, 16 luglio 1902)

---

## BEATITUDINE

"Color di perla quasi informa, quale  
conviene a donna aver, non fuor misura".  
Non è, Dante, tua donna che in figura  
della rorida Sera a noi discende?

Non è non è dal ciel Betarice  
discesa in terra a noi  
bagnata il viso di pianto d'amore?  
Ella col lacrimar degli occhi suoi  
tocca tutte le spiche  
a una a una e cangia lor colore.  
Stanno come persone  
inginocchiate elle dinanzi a lei,  
a capo chino, umíli; e par si bei  
ciascuna del martiro che l'attende.

Vince il silenzio i movimenti umani.  
Nell'aerea chiostra  
dei poggi l'Arno pallido s'inciela.  
Ascosa la Città di sé non mostra  
se non due steli alzati,  
torre d'imperio e torre di preghiera,  
a noi dolce com'era  
al cittadin suo prima dell'esiglio  
quand'ei tenendo nella mano un giglio  
chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia  
e il ciel tanto è vicino  
che ogni pensier vi nasce come un'ala.  
La terra sciolta s'è nell'infinito  
sorriso che la sazia,  
e da noi lentamente s'allontana  
mentre l'Angelo chiama  
e dice:"Sire, nel mondo si vede  
meraviglia nell'atto, che procede  
da un'anima, che fin quassù risplende".

(Romana, 28 luglio 1902)

---

## FURIT AESTUS

Un falco stride nel color di perla:  
tutto il cielo si squarcia come un velo.  
O brivido su i mari taciturni,  
o soffio, indizio del súbito nembo!  
O sangue mio come i mari d'estate!  
La forza annoda tutte le radici:

sotto la terra sta, nascosta e immensa.  
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,  
simile ad occhio immobile che celi  
moltitudini folli di desiri.  
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!  
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.  
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.  
T'amo, o tagliente pietra che su l'erta  
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara  
che tutte le dolci acque dei ruscelli.  
Abita nella mia selvaggia pace  
la febbre come dentro le paludi.  
Pieno di grida è il riposato petto.  
L'ora è giunta, o mia Mèsse, l'ora è giunta!  
Terribile nel cuore del meriggio  
pesa, o Mèsse, la tua maturità.

(Circa metà agosto 1902)

---

#### DITIRAMBO I - ROMAE FRUGIFERAE DIC.

Ove sono i cavalli del Sole  
criniti di furia e di fiamma?  
le code prolisse  
annodate con liste  
di porpora, l'ugne  
adorne di lampi  
su l'aride ariste?  
Ove l'aie come circhi  
te trebbie come pugne,  
come atleti la rustica prole?  
Ove sono i cavalli del Sole  
disgiunti dal carro celeste?  
Ove le sferze sonanti,  
le rèdine lunghe sbandite,  
il tinnir dei metalli,  
il brillar delle madide groppe?  
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?  
Ove la femmina bella  
coperta di loppe e di reste  
come d'ori e di gemme?  
Ove gli scherni, le risse,  
le nude coltella,  
il sangue che fuma e che bolle,  
il giovine ucciso che cade  
nelle sue biade

asperse del suo ricco sange  
e del vin suo vermiglio?  
Ove il tuo nume, o Dioniso,  
e il tuo riso e il tuo furore  
e il tuo periglio?

Qui scarsa mèsse  
per piccole vite,  
aia angusta, fatica molle,  
mani prudenti, fievoli gole.  
O Maremme, o Maremme,  
bellezza immite  
nata dalla Febbre e dal Sole,  
o regni diurni di Dite,  
voi l'anima mia sogna!  
O Roma, o Roma, la prima  
davanti alla faccia del Sole,  
incombustibile forza,  
semenza di gloria,  
unica nata dal solco  
del violento  
ardua spica opima,  
te l'anima mia sogna ed agogna  
in un mar di frumento,  
dal Cimino solitario  
ai vitiferi colli dei Volsci,  
fino a Minturno ov'erra  
nel limo l'ombra di Mario,  
fino a Sinuessa  
ebra di Massico forte,  
fino alle auree porte  
della Campania promessa,  
in un mar di frumento  
innumerevole  
come le trionfate stirpi  
dalla tua guerra!

O arce della Terra,  
nel dipartirmi  
da te, al cospetto dell'Agro  
ebbi presagio cruento  
che m'infiammò d'amore  
più novo e gagliardo  
per tutte le tue are  
e per tutte le tue tombe.  
Vidi campo di rossi  
papaveri vasto al mio sguardo  
come letto di strage,  
come flutto ancor caldo  
sgorgato da una ecatombe.  
Non mai più fervente rossore  
veduto avean gli occhi miei grandi,

e tutta la mia vita tremava  
dalle radici  
come s'io mi svenassi  
sul sacro tuo suolo  
con vene giganti.  
E l'anima, che si dipartiva,  
impetuosamente  
verso di te si rivolse, incesa  
da dolor rovente  
ch'ella udì stridere come  
tizzò in piaga viva;  
e tutta verso di te protesa  
era, gridando il tuo nome  
al fulgor vermiglio,  
dal carro strepitoso  
che la traeva in esiglio.  
E intollerabile male  
tra tutti i suoi mali  
a lei parve la sua dipartita;  
sentì la sua vita  
spoglia d'ogni forza e senz'ali,  
pallida e senza riposo  
piegata su l'acre ferita,  
ahi, mirò sé stessa lontana.

O Toscana, o Toscana,  
dolce tu sei ne' tuoi orti  
che lo spino ti chiude  
e il cipresso ti guarda;  
dolce sei nelle tue colline  
che il ruscello ti riga  
e l'ulivo t'inghirlanda.  
E una dura virtude  
certo nelle tue torri commise  
e murò per la guerra civile  
le pietre forti;  
e carca di grandi morti  
tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,  
o Fiorenza, o Fiorenza,  
giglio di potenza,  
virgulto primaverile;  
e certo non è grazia alcuna  
che vinca tua grazia d'aprile  
quando la valle è una cuna  
di fiori di sogni e di pace  
ove Simonetta si giace.  
Ma cuna dell'anima mia  
è il solco del carro stridente  
nella pietra dell'Appia via.  
A piè del Celio infrequente,  
sotto la Porta Capena  
gemere udì l'Acqua Marcia

che abbevera l'Urbe affocata.  
Si mosse di là fra le tombe  
e i lauri, fra la Morte che guata  
e la Gloria che perde le frondi,  
ai colli d'Alba giocondi.  
Lasciò dietro sé le molli ombre;  
più non vide la lunga catena  
rosseggiar degli acquedutti;  
non vide la fresca Preneste;  
sdegnò di Tuscolo i frutti,  
d'Aricia la selva serena;  
s'affrettò alla spiaggia tirrena  
ove dura fervente  
la bava delle tempeste,  
alle reggie di Circe funeste  
ove urtò d'Odisseo la carena.  
Anelante al deserto di luce  
ove fuma vapor che avvelena  
e rapisce gli spirti errabondi,  
scoperse la candida rupe  
onde Anxur pendente  
nella truce canicola incombe  
allo stagno mortifero e al Mare.

Appia via, cammino solare  
incontro all'Austro rapido-ardente,  
Appia via, dalla Porta Capena  
cui la recondita vena  
geme l'assidua stilla,  
ove condurrà tu la mia  
anima impaziente  
che d'avidità risfavilla?  
Non qui la mia messe è mietuta.  
A mietere l'alta mia mèsse  
mille falci idefesse  
travagliarono solco per solco,  
dall'aurora al tramonto,  
per nove aurore  
e per nove tramonti,  
in terra sconosciuta.  
E s'udiva in ogni meriggio  
venir dagli orizzonti  
infiammati la voce  
e il tuono di Pan sopra a noi.  
E ululava la torma feroce:  
"O Pan, aiuta, aiuta!"  
E per la stoppia i buoi  
candidi, aggiogati ai plaustri  
contra le biche manomesse,  
mugghiavano di spavento.

O Pan, dammi il mio frumento,

dammi l'oro della mia mèsse  
australe e la furia degli Austri  
libici e la furia dei cavalli  
dall'ugne adorne di lampi!  
Non qui non qui ebbi i miei campi,  
non qui ebbi i miei plaustri,  
ma nel grande Lazio tirreno,  
fino a Minturno,  
fino a Sinuessa,  
nella terra ebra di Massico  
nella terra ebra di Cècubo,  
a Fondi lacustre,  
ad Amicle marina,  
ad Ardea danaèia  
ov'arde il sangue di Turno,  
e su la curva spiaggia nomata  
dalla nutrice eneia,  
di qua dal rapace Volturmo,  
e presso lo stagno taciturno  
pingue di calami e d'ulve  
ove il Latino il lauro vige  
tra le spiche fatte più fulve,  
e ad Anzio amor del pirata  
e della Fortuna crudeli  
e del crudele Imperatore,  
e a Ostia, nella sacra bocca  
del Tevere irta di prore  
gonfia di vele  
ingombra dè lunghi granai.

Ovunque falciai e trebbiai  
nel grande Lazio tirreno,  
alle porte dell'Urbe e al confine  
estremo, fra il Tevere e il Liri,  
in ogni più fertile plaga.  
Ma a te vanno i miei sospiri,  
a te, ombra del Monte Circèo  
letifera come il veleno  
e il carne dell'avida maga  
che tenne l'insonne  
piloto re d'Itaca Odisseo  
nel letto dall'alte colonne.  
Quivi ancor regna nel Monte  
l'Iddia callida, figlia del Sole;  
e spia dal palagio rupestro,  
tra sue stellate pantere  
e sue tazze attoscate di suchi.  
Gemon prigionieri i suoi drudi,  
bestiame del suo picere,  
cui ella tocca la fronte  
con cerga e susurra parole.  
E i suoi pastori astati, prole

dell'Evia e del Centauro  
generata nell'ora dell'estro,  
di bronzea pelle, di pel sauro,  
prole furibonda,  
quivi sotto gettano rauco  
ululo su la palude  
e pungono il negro armento  
dalle code nude,  
i bufali, irosi mostri  
profondati nel lutulento  
pascolo che s'inselva di corna.  
E, quando aggiorna,  
tutta la palude ansa e soffia  
per le froge e per le fauci emerse,  
occhiuta di mille occhi torvi;  
e l'acqua putre gorgoglia  
e bulica occlusa dall'erbe  
cui sradica il piè bisulco,  
mentre nube di corvi  
sinistra offusca e assorda l'aria  
ove passa in silenzio mortale  
la Febbre velata di nebbia.

Quivi io farò la mia trebbia,  
quivi batterò la mia mèsse  
in un'area vasta  
come campo per oste schierata.  
Ove sono i cavalli del Sole  
criniti di furia e di fiamma?  
le code prolisse  
annodate con liste  
di porpora, l'ugne  
adorne di lampi  
su l'aride ariste?  
Ove le sferze sonanti,  
le rédine lunghe sbandite,  
il tinnir dei metalli,  
il brillar delle madide groppe?  
Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?

Ecco, al tripudio, ecco i cavalli!  
Chi li conduce?  
Ecco le sferze, ecco i crotali,  
i cimbali cavi-sonori  
che vince il rombo dei cuori,  
le femmine scalze-succinte  
ebbre di luce,  
i giovini possia-di-tori  
ebri di strepito.  
Ecco il fiore del sangue latino.  
Ecco gli otri gonfi di vino.  
Ecco la sapa dolce a mescere.

Ecco l'arido pane che asseta.  
Ecco la tazza di creta,  
foggia antica e ne' secoli bella,  
ampia come bucranio,  
rosea come mammella.  
Ecco tutto il tripudio!  
Versate i manipoli  
sul suol vulcanio,  
versate dal plaustro  
accline i manipoli  
come da cornucopia.  
Tutta la terra è roggia  
più che sinopia  
agli occhi torbidi.  
Il vento turbina,  
suscita polvere in vortici.  
Versano i plaustri  
nell'aia l'oro stridulo.  
L'oro s'accumula.  
Dispare il suolo igneo  
sotto la congerie  
innumerevole.  
Sola una bica, solo un aureo  
monte è la grande area.  
Tutto il Lazio è una stoppia  
che arde e solvesi in cenere  
sa Sinuessa massica  
fino a Roma romúlea.  
Sola una bica, solo un aureo  
monte è la grande area;  
e i cavalli l'ascendono.  
Scalpita, scalpita!  
O Roma, questo è il monte di Cerere  
madre di Prosèrpina,  
questo è il monte della Magna Madre  
che navigò pel Tevere.  
I cavalli terribili  
erti su l'unghia solida  
l'ascendono, l'assaltano.  
Scalpita, scalpita!  
Crollano i manipoli  
sotto l'urto, si spezzano  
i culmi, si sgranano  
le spiche, le ariste stridono,  
le loppe volano.  
Scalpita, scalpita!  
Le sferze schioccano,  
per l'aere guizzano  
come le folgori.  
Come le gòmene  
della nave in pericolo  
sotto la ràffica,

si tendono le redine.  
Gli umani polsi battono,  
tremano i muscoli,  
si gonfiano le arterie.  
chi osa reggere  
la forza degli Alipedi?  
Balzano, s'impennano  
le fiere, verberano  
l'aere, col ferro quadruplice  
i cumuli dirompono.  
Le code intonse inarcansi,  
le criniere sventolano  
come vessilli vividi,  
le nari spirano  
fiamma, gli occhi si rigano  
di sangue, i fianchi pulsano,  
le vene si palesano,  
per l'ampie groppe rivoli  
di sudore fluiscono,  
nella schiuma dei difficili  
freni brilla l'iride.  
Scalpita, scalpita!  
Tutto il fuoco dell'anima  
ferina esalasi  
nell'impeto e nell'ansito  
per circondare  
gli acri corpi madidi,  
sul sudor fremere  
come un'ala invisibile.  
Svegliasi nei rapidi  
cuori l'anelito di Pègaso  
verso il cammin sidereo?  
Scalpita, scalpita!  
Il vento turbina,  
agita in nugoli  
vani le spoglie spicce.  
Tutto l'aere è volatile  
oro, per ove le candide  
e negre e saure  
e maculate groppe splendono,  
per ove passano  
i gridi rauchi,  
gli schiocchi, i sibili,  
l'urto dei crotali,  
il tintinnio dei cimbali,  
il mugghio delle bufale,  
il riso delle femmine  
umane che Libero eccita.

Ma il cielo dilatasi  
muto e solenne sul tripudio;  
lungi si tace il Mare Infero

ove il figlio di Venere  
dall'alta prora iliaca  
gridò: "Italia! Italia!"  
E l'ombra del re d'Itaca,  
l'ombra dell'antico nauta  
esperto degli uomini e dei pelaghi,  
guata dalla magica  
rupe se il Fato ferreo  
lui anco chiami a vincere  
un più grande pericolo.  
O Forza, o Abondanza, o Vittoria,  
voi all'opera terrestre auspici  
siete e testimonii!  
Tutto di voi s'illumina  
il grande Lazio. In purpureo  
lume il giorno cangiasi.  
Il vento chiude i suoi turbini.  
L'aere la terra pènetra.  
Par nelle cose nascere  
una vita indicibile,  
però che i prischi numi italici,  
subitamente reduci  
dall'ombra delle Origini,  
nella gleba rivivano,  
nell'acqua nell'erba nella silice,  
e laggiù, entro la reggia  
del re Latino figlio  
di Marica e di Fauno,  
rinverdiscasi il Lauro  
che fu sacro ad Apolline  
Febo pria che il vedovo  
di Creusa da Ilio  
venisse per congiungersi  
con Lavinia vergine fertile.  
O prodigio! O metamorfosi!  
Su la grande area,  
quadrata come la saturnia  
Urbe nel nascere,  
la calpesta messe al par d'occidua  
nuvola s'imporpora.  
Scalpita, scalpita!  
E i cavalli son rosei  
splendenti, come se nell'intimo  
sangue una súbita  
aurora accendasi  
e per i fumidi  
fianchi trasparir veggasi.  
S'ergono e di roseo  
fuoco il petto e il ventre splendono,  
ove s'intrecciano le tumide  
vene come d'edera  
intrichi per iperborei còrtici.

Fiammei spiriti  
dalle narici esalano.  
Scalpita, scalpita!  
Or senton gli uomini  
che un divin numero  
modera l'impeto  
dei solidunguli.  
O prodigio! O metamorfosi!  
Ecco, le ali titanie,  
le solari penne, le lucifere  
piume, infaticabili  
flagelli dell'Etere  
diurno, atefici  
della rapidità precipite,  
cui le trame dei muscoli  
contro le dure scapule  
parean constringere,  
ecco, ecco, si liberano  
si spiegano s'allargano.  
Nell'oro e nella porpora  
aperte palpitano  
le ali, le ali apollinee.  
Il vento ch'elle muovono  
solleva il cuor degli uomini  
come un peàn che càntino  
per sacri intercolumnii  
cetere a miriadi.  
Io Peàn! Io Peàn! Gloria  
al Maestro dell'Opere,  
allo Specchio degli Uomini,  
al Titan dalla rutila chioma,  
al Re delle alate parole,  
al Duce dei cori eliconii!  
O Forza, Abbondanza, Vittoria,  
e tu, Genio che mai non si doma,  
voi siatemi qui testimonii.  
Calpestando i cavalli del Sole  
il rinato frumento di Roma.

(Romana, 1 agosto 1902)

---

PACE

Pace, pace! La bella Simonetta  
adorna del fugace emerocàllide  
vagola senza scorta per le pallide  
ripe cantando nova ballatetta.  
Le colline s'incurvano leggiere  
come le onde del vento nella sabbia  
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.

L'Arno favella con la bianca ghiaia,  
recando alle Nereidi tirrene  
il vel che vi bagnò forse la Grazia,  
forse il velo onde fascia  
la Grazia questa terra di Toscana  
escita della casalinga lana  
che fu l'arte sua prima.  
Pace, pace! Richiama la tua rima  
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.  
Odi tenzon che in su l'estremo giugno  
ha la cicala con la lodoletta!

(Metàluglio-metàgosto 1902)

---

## LA TENZONE

O Marina di Pisa, quando folgora  
il solleone!  
Le lodolette cantan su le pratora  
di San Rossore  
e le cicale cantano su i platani  
d'Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,  
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.  
Tutto il mattino per la dolce landa  
quinci è un cantare e quindi altro cantare;  
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
E l'Estate or si china da una banda  
or dall'altra si piega ad ascoltare.  
E' lento il fiume, il naviglio è veloce.  
La riva è pura come una ghirlanda.  
Tu ridi tuttavia cò raggi in bocca,  
come l'Estate a me, come l'Estate!  
Sopra di noi sono le vele bianche  
sopra di noi le vele immacolate.  
Il vento che le tocca  
tocca anche le tue palpebre un po' stanche,  
tocca anche le tue vene delicate;  
e un divino sopor ti persuade,  
fresco ne' cigli tuoi come rugiade  
in erbe all'albeggiare.  
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.  
L'anima tua di pace s'inghirlanda.  
L'Arno porta il silenzio alla sua foce  
come l'Estate porta l'oro in bocca.  
Stormi d'augelli varcano la foce,  
poi tutte l'ali bagnano nel mare!  
Ogni passato mal nell'oblio cade.  
S'estingue ogni desio vano e feroce.

Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;  
quello che mi toccò, più non mi tocca.  
E' paga nel mio cuore ogni dimanda,  
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
Così discendo al mare;  
così veleggio. E per la dolce landa  
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora  
di San Rossore  
e le cicale cantano su i platani  
d'Arno a tenzone.

(Marina di Pisa, 5 luglio 1899)

---

## BOCCA D'ARNO

Bocca di donna mai mi fu di tanta  
soavità nell'amorosa via  
(se non la tua, se non la tua, presente)  
come la bocca pallida e silente  
del fiumicel che nasce in Falterona.  
Qual donna s'abbandona  
(se non tu, se non tu) sì dolcemente  
come questa placata correntía?  
Ella non canta,  
e pur fluisce quasi melodia  
all'amarezza.  
Qual sia la sua bellezza  
io non so dire,  
come colui che ode  
suoni dormendo e virtudi ignote  
entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,  
schiumanti di baldanza,  
con la grazia dei giovini animali.  
In catena di putti  
non mise tanta gioia Donatello,  
fervendo il marmo sotto lo scalpello,  
quando ornava le bianche cattedrali.  
Sotto ghirlande di fiori e di frutti  
svolgeasi intorno ai pergami la danza  
infantile, ma non sì fiera danza  
come quest'una.  
V'è creatura alcuna  
che in tanta grazia  
viva ed in sì perfetta  
gioia, se non quella lodoletta  
che in aere si spazia?<7p>

Forse l'anima mia, quando profonda  
sè nel suo canto e vede la sua gloria;  
forse l'anima tua, quando profonda  
sè nell'amore e perde la memoria  
degli inganni fugaci in che s'illuse  
ed anela con me l'alta vittoria.  
Forse conosceremo noi la piena  
felicità dell'onda  
libera e delle forti ali dischiuse  
e dell'inno selvaggio che si frena.  
Adora e attendi!  
Adora, adora, e attendi!  
Vedi? I tuoi piedi  
nudi lascian vestigi  
di luce, ed à tuoi occhi prodigi  
sorgon dall'acque. Vedi?

Grandi calici sorgono dall'acque,  
di non so qual leggiere oro intessuti.  
Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque  
trasparire per le corolle immani  
vedi, lontani e vani  
come in sogno paesi sconosciuti.  
Farfelle d'oro come le tue mani  
volando a coppia scoprono su l'acque  
con meraviglia i fiori grandi e strani,  
mentre tu fiuti  
l'odor salino.  
Fa un suo gioco divino  
l'Ora solare,  
mutevole e gioconda  
come la gola d'una colomba  
alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune  
pendon come bilance dalle antenne  
cui sostengono i ponti alti e protesi  
ove l'uom veglia a volgere la fune;  
altre pendono a prua dei palischermi  
trascorrendo il perenne  
specchio che le rifrange; e quando il sole  
batte a poppa i navigli, stando fermi  
i remi, un gran fulgor le trasfigura:  
grandi calici sorgono dall'acque,  
gigli di foco.  
Fa un suo divino gioco  
la giovine Ora  
che è breve come il canto  
della colomba. Godi l'incanto,  
anima nostra, e adora!

(Marina di Pisa, 6 luglio 1899)

---

## INTRA DU' ARNI

Ecco l'isola di Progne  
ove sorridi  
ai gridi  
della rondine trace  
che per le molli crete  
ripete  
le antiche rampogne  
al re fallace,  
e senza pace,  
appena aggiorna,  
va e torna  
vigile all'opra  
nidace,  
nè si posa nè si tace  
se non si copra  
d'ombra la riviera  
a sera  
circa l'isola leggiera  
di canne e di crete,  
che all'aulete  
dà flauti,  
alla migrante nidi  
e, se sorridi, lautì  
giacigli all'amor folle.  
Ecco l'isola molle.  
Ecco l'isola molle  
intra dù Arni,  
cuna di carmi,  
ove cantano l'Estate  
le canne virenti  
ai vènti  
in varii modi,  
non odi?,  
quasi di nodi  
prive e di midolle,  
quasi ispirate  
da volubili bocche  
e tocche  
da dita sapienti,  
quasi con arte elette  
e giunte insieme  
a schiera,  
su l'esempio divino,  
con lino  
attorto e con cera  
sapida di miele,

a sette a sette,  
quasi perfette  
sampogne.  
Ecco l'isola di Progne.

(Data di componimento ignota)

---

## LA PIOGGIA NEL PINETO

Taci. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciole e foglie  
lontane.

Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamerici  
salmastre ed arse,  
piove su i pini  
scagliosi ed irti,  
piove su i mirti  
divini,  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,  
su i ginepri folti  
di coccole aulenti,  
piove su i nostri volti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggieri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
t'illuse, che oggi m'illude,  
o Ermione.

Odi? La pioggia cade  
su la solitaria  
verdura  
con un crepitio che dura  
e varia nell'aria  
secondo le fronde  
più rade, men rade.  
Ascolta. Risponde

al pianto il canto  
delle cicale  
che il pianto australe  
non impaura,  
nè il ciel cinerino.  
E il pino  
ha un suono, e il mirto  
altro suono, e il ginepro  
altro ancóra, stromenti  
diversi  
sotto innumerevoli dita.  
E immersi  
noi siam nello spirto  
silvestre,  
d'arborea vita viventi;  
e il tuo volto ebro  
è molle di pioggia  
come una foglia,  
e le tue chiome  
auliscono come  
le chiare ginestre,  
o creatura terrestre  
che hai nome  
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo  
delle aeree cicale  
a poco a poco  
più sordo  
si fa sotto il pianto  
che cresce;  
ma un canto vi si mesce  
più roco  
che di laggiù sale,  
dall'umida ombra remota.  
Più sordo e più fioco  
s'allenta, si spegne.  
Sola una nota  
ancor trema, si spegne,  
risorge, trema, si spegne.  
Non s'ode voce del mare.  
Or s'ode su tutta la fronda  
crosciare  
l'argentea pioggia  
che monda,  
il croscio che varia  
secondo la fronda  
più folta, men folta.  
Ascolta.  
La figlia dell'aria  
è muta; ma la figlia  
del limo lontana,

la rana,  
canta nell'ombra più fonda,  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su le tue ciglia,  
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere  
siche par tu pianga  
ma di piacere; non bianca  
ma quasi fatta virente,  
par da scorza tu esca.  
E tutta la vita è in noi fresca  
aulente,  
il cuor nel petto è come pesca  
intatta,  
tra le pàlpebre gli occhi  
son come polle tra l'erbe,  
i denti negli alvèoli  
con come mandorle acerbe.  
E andiam di fratta in fratta,  
or congiunti or disciolti  
(e il verde vigor rude  
ci allaccia i mallèoli  
c'intrica i ginocchi)  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su i nostri vólti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggieri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
m'illuse, che oggi t'illude,  
o Ermione.

(Data di composizione ignota. Probabile fra la metà di luglio  
1902 e la meta dell'agosto dell'anno sucessivo)

---

## LE STIRPI CANORE

I miei carmi son prole  
delle foreste,  
altri dell'onde,  
altri delle arene,  
altri del Sole,  
altri del vento Argeste.

Le mie parole  
sono profonde  
come la radici  
terrene,  
altre serene  
come i firmamenti,  
fervide come le vene  
degli adolescenti,  
ispide come i dumi,  
confuse come i fumi  
confusi,  
nette come i cristalli  
del monte,  
tremule come le fronde  
del pioppo,  
tumide come la nerici  
dei cavalli  
a galoppo,  
labili come i profumi  
diffusi,  
vergini come i calici  
appena schiusi,  
notturne come le rugiade  
dei cieli,  
funebri come gli asfodeli  
dell'Ade,  
pieghevoli come i salici  
dello stagno,  
tenui come i teli  
che fra due steli  
tesse il ragno.

(Metà luglio-metà agosto 1902)

---

## IL NOME

Donna, ebbe il tuo nome  
una città murata  
della pulverulenta  
Argolide. E quivi era,  
dicesi, un sentier breve  
per discendere all'Ade  
avaro, alle tenarie  
fauci; sì che i natii  
non ponean nella bocca  
dei loro morti il prezzo  
del tragitto infernale,  
l'obolo tenebroso  
pel nocchier dello Stige.  
Ed ebbe anco il tuo nome

la figlia della grande  
Elena, il fior di Sparta  
bianco, il sangue di Leda  
splendido come l'oro,  
la nata di colei  
che brillò su la terra  
come un'altra Stagione,  
delizia innumerevole,  
face e specchio di Venere,  
piaga del combattente.  
Ermione, Ermione  
dalla voce sorgevole  
e talora virente  
quasi tra capelvenere  
acqua ombrosa, dagli occhi  
nutriti di bellezza  
e di frescura, nat  
gemelli della Grazia  
e del Sogno, Ermione  
cara all'aedo, esperta  
in tesser la ghirlanda  
e la lode pel fertile  
aedo che ti sazia  
di melodia selvaggia,  
il tuo nome mi piace  
tuttavia come un grappolo,  
come quel flauto roco  
che a sera è nel cespuglio,  
mi piace come un grappolo  
d'uva nera il tuo nome,  
come il fiore del croco  
e la pioggia di luglio.

(data di composizione ignota)

---

## INNANZI L'ALBA

Coglierai sul nudo lito,  
infinito  
di notturna melodia,  
il maritimo narcisso  
per le tue nuove corone,  
tramontando nell'abisso  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
che ancor piangono per la  
lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;  
sentiremo la rugiada

lene e pura  
piovere dagli occhi lenti  
della notte moritura,  
tramontando nel pallore  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
minacciate dalla spada  
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia  
in dietro talvolta io solo  
per vedere la tua traccia  
luminosa,  
e starem muti in ascolto,  
tramontando in tema e in duolo  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
a cui l'Alba asciuga il volto  
col suo bianco vel di sposa.

(Data di composizione ignota)

---

#### VERGILIA ANCEPS

Nella pupilla tua,  
nel disco  
dell'occhio aurino  
la prua,  
l'acuta prua  
del navil prisco,  
come nella medaglia  
della Tessaglia  
risplende,  
come nelle stupende  
monete del potere  
marino,  
come nello statere  
del porto licio  
dal pirata fenicio  
nominato Fasèla.  
Alla vela! alla vela!

E nell'altra pupilla  
scintilla  
il grano a fiamma  
come nel tetradramma  
di Leontini  
sul fiume Lisso  
ubertà di Sicilia  
dai fromenti divini.

E, s'io m'affisso  
in te, la duplice arte  
il cor mi parte.  
O duro suol discisso!  
Lungo solco navale!  
E in una e in altra parte  
la mia virtù si esilia,  
o mia Vergilia  
nautica e cereale.

---

## I TRIBUTARII

Questa è la bella foce  
che oggi ha il color del miele,  
sì lene che l'Amore  
te l'accosta alle labbra  
come una tazza colma.  
Lodata io l'ho con arte.  
Ma quante acque in quest'acqua,  
ma quante acque correnti,  
quanta forza rapace,  
o Fluviale, in questa tarda pace!

E non è dato a noi  
votar la colma tazza,  
distinguerne i sapori.  
Chi loderà l'Ombro  
cui Lorenzo già vide  
rompere dallo speco  
dietro le trecce d'Ambra?  
Ancóra ei grida all'Arno:  
"In te mia speme è sola.  
Soccorri presto, ché la ninfa vola".

Chi loderà il Bisenzio  
sì caro a quell'antico  
favolatore ornato  
che lodò la bellezza  
della donna perfetta?  
E chi la Pescia e l'Era?  
E chi la Pesa e l'Elsa?  
Chi la Greve e la Sieve?  
e i rivi freddi e molli  
del Casentino giù pè verdi colli?

Strepiti freschi in sassi  
politi, argille chiare,  
argini d'erba, file  
di pioppi alti, vivai  
di salci giovinetti,

cupe conche pescose,  
ombre che il quadrel d'oro  
fiede, ambigui meandri,  
or chi di voi si gode  
e tempra nel cor suo la vostra lode?

Questa è la foce; e quanto  
paese l'acqua corre,  
che non godiamo immoti!  
Le valli sono cave  
come la man che beve,  
i monti gonfii come  
mammella non premuta.  
Il gregge passa il guado.  
Il mulino rintrona.  
Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce  
la luna dalla Verna  
cruda, roseo nimbo  
di tal ch'effonde pace  
senza parole dire.  
Pace hanno tutti i gioghi.  
Si fa più dolce il lungo  
dorso del Pratomagno  
come se blandimento  
d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi  
ardon le carbonaie,  
solenni fuochi in vista.  
L'Arno luce fra i pioppi.  
Stormire grande, ad ogni  
soffio, vince il corale  
ploro dè flauti alati  
che la gramigna asconde.  
E non s'ode altra voce.  
Dai monti l'acqua corre a questa foce.

(Romana, 16 agosto 1902)

---

## I CAMELLI

Nostra spiaggia pisana,  
amor di nostro sangue,  
vita di sabbie e d'acque  
silvana e litorana,  
o ferma creatura  
nella qual si compiacque  
un'arte che non langue

non trema e non s'offusca,  
terra lieve e robusta  
che lineata pare  
dalla mano sicura  
del figulo onde nacque  
il purissimo vaso  
che vale e non corusca  
nè pesa, specie pura,  
l'orgoglio della mensa  
e della tomba etrusca,  
il fiore delle forme  
nel cielo senza occaso,  
or qual mai novo caso  
fece che dall'immensa  
Asia o dall'Africa usta  
sen venisse il deforme  
somiero a stampar l'orme  
su la tua levità  
divina e, come fa  
il giumento crinito  
dal tranquillo occhio amico  
dell'uomo, a someggiare  
con la sua gobba onusta  
le spoglie dell'augusta  
selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,  
vanno verso la ripa,  
tra i mucchi di legname,  
tra i cumuli di stipa,  
i camelli gibbuti,  
carichi di fascine  
di ramaglia e di strame,  
sì gravi e tristi e muti!  
Sotto i lor piè distorti  
scricchiolano le pine  
aride, gli aghi morti.  
Ròtea la mulacchia  
nel cielo ingombro d'afa;  
e a quando a quando gracchia.  
Cola e odora la ragia.  
S'odono su le Lame  
di Fuore le cavalle  
nitrire a quando a quando;  
e più sottil nitrito  
e più tremulo s'ode  
rispondere e più fresco,  
dei puledri novelli.  
Passano per la macchia  
gravi e tristi i camelli.  
Non il lor Barbaresco  
li guida ma il bifolco

toscano, con l'antica  
voce che i padri suoi  
usarono pel solco  
ad incitare i buoi  
tardi nella fatica.  
Vanno i callosi cuoi.

Giungono alla radura  
per deporre i lor fasci.  
Ecco, subitamente  
ciascun par che s'accasci  
per esalare il fiato,  
per quivi infracidire.  
Si piegano su i ginocchi  
con un grido sommesso.  
Poi sbadigliano al sole.  
Appar la gialla chiostra  
dei denti aspri, il palato  
violaceo. S'ode  
salire nelle gole  
serpentine e lanose  
un gorgoglio intermesso.  
Tremano le labbra molli  
e lacrimano i bruni occhi  
esanimi, gli specchi  
inerti dei deserti  
e dei palmeti. Vecchi  
sembran della vecchiezza  
del Mondo questi grandi  
esuli, oppressi e affranti  
da tutta la stanchezza  
che addolora la carne  
viva sopra la faccia  
della Terra discorde.  
S'alzano senza il peso.  
Lunghe dal fianco spoglio  
trascinano le corde  
giù per la traccia. E s'ode  
quel lor triste gorgoglio.

Tali forse li vide  
in lor piagge natali,  
e n'ebbe orrore, il buono  
mercatante pisano  
che fu predato e tratto  
prigione dai corsali  
in paese lontano.  
Volle la mala sorte  
ch'egli incappasse in una  
fusta di Barbareschi,  
che armava ventidue  
remi per banda, forte

e veloce a saetta.  
E per le mani ladre  
perse le robe sue,  
la cocca a vele quadre  
e la mercatanzia.  
E fu messo in ritorte.  
E schiavo in Barberia  
gran tempo si rimase.  
E macinava il grano  
a braccia, tratto tratto  
udendo il grido vano  
del camello percosso,  
triste sino alla morte.  
Poi tornò, per riscatto,  
a Pisa, alle sue case.  
E fecesi un palagio  
novo a specchio dell'Arno.  
Memore del malvagio  
servire, ALLA GIORNATA  
scrisse nell'architrave.

E l'Arno era soave.

(Romana, 18 agosto 1902)

---

## MERIGGIO

A mezzo il giorno  
sul Mare etrusco  
pallido verdicante  
come il dissepolto  
bronzo dagli ipogei, grava  
la bonaccia. Non bava  
di vento intorno  
alita. Non trema canna  
su la solitaria  
spiaggia aspra di rusco,  
di ginepri arsi. Non suona  
voce, se accolto.  
Riga di vele in panna  
verso Livorno  
biancica. Pel chiaro  
silenzio il Capo Corvo  
l'isola del Faro  
scorgo; e più lontane,  
forme d'aria nell'aria,  
l'isole del tuo sdegno,  
o padre Dante,  
la Capraia e la Gorgona.  
Marmorea corona

di minaccevoli punte,  
le grandi Alpi Apuane  
regnano il regno amaro,  
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso  
stagno. Del marin colore,  
per mezzo alle capanne,  
per entro alle reti  
che pendono dalla croce  
degli staggi, si tace.  
Come il bronzo sepolcrale  
pallida verdica in pace  
quella che sorridea.  
Quasi letèa,  
obliviosa, eguale,  
segno non mostra  
di corrente, non ruga  
d'aura. La fuga  
delle due rive  
si chiude come in un cerchio  
di canne, che circonscrive  
l'oblío silente; e le canne  
non han susurri. Più foschi  
i boschi di San Rossore  
fan di sé cupa chiostra;  
ma i più lontani,  
verso il Gombo, verso il Serchio,  
son quasi azzurri.  
Dormono i Monti Pisani  
coperti da inerti  
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,  
per ovunque silenzio.  
L'Estate si matura  
sul mio capo come un pomo  
che promesso mi sia,  
che cogliere io debba  
con la mia mano,  
che suggerire io debba  
con le mie labbra solo.  
Perduta è ogni traccia  
dell'uomo. Voce non suona,  
se ascolto. Ogni duolo  
umano m'abbandona.  
Non ho più nome.  
E sento che il mio vólto  
s'indora dell'oro  
meridiano,  
e che la mia bionda  
barba riluce

come la paglia marina;  
sento che il lido rigato  
con sì delicato  
lavoro dell'onda  
e dal vento è come  
il mio palato, è come  
il cavo della mia mano  
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina  
si stampa nell'arena,  
diffondesi nel mare;  
e il fiume è la mia vena,  
il monte è la mia fronte,  
la selva è la mia pube,  
la nube è il mio sudore.  
E io sono nel fiore  
della stiancia, nella scaglia  
della pina, nella bacca,  
del ginepro: io son nel fuco,  
nella paglia marina,  
in ogni cosa esigua,  
in ogni cosa immane,  
nella sabbia contigua,  
nelle vette lontane.  
Ardo, riluco.  
E non ho più nome.  
E l'alpi e l'isole e i golfi  
e i capi e i fari e i boschi  
e le foci ch'io nomai  
non han più l'usato nome  
che suona in labbra umane.  
Non ho più nome nè sorte  
tra gli uomini; ma il mio nome  
è Meriggio. In tutto io vivo  
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

(Composta probabilmente tra la metà di luglio e la metà di agosto 1902)

---

## LE MADRI

Su le Lame di Fuore,  
nel salso strame,  
nelle brune giuncaie,  
nell'erbe gialle,  
oziano a branchi  
le saure e baie  
cavalle

di San Rossore.  
Altre su i banchi  
di sabbia, altre nell'acqua  
immerse fino al ventre,  
s'ammusano; mentre  
le groppe al sole  
rilucono, chiare, scure,  
d'oro, di rame.  
Su le Lame, cui adduce  
anatre il verno,  
oziano nella luce  
pura le feconde,  
coi gravidi fianchi  
immote in una massa  
placida. Sole  
su l'acqua bassa  
le lunghe code  
con moto eterno  
ondeggiando. S'ode  
a quando a quando  
fremite delle froge  
umide, sbuffare  
ansare leggero,  
tremulo nitrito,  
nella foce silente;  
cui dal lito risponde  
fievole risucchio  
del mare. Taluna  
esce del mucchio, annusa  
l'acqua, s'abbevera lenta;  
poi guata verso il monte  
su cui s'aduna  
fumoso il nembo;  
poi si rivolge e ammusca.  
E ondeggiando le code  
lente sul riposo  
della mandra ferace.  
Teco, o Luce pura,  
teco attendono in pace  
la genitura  
le Madri.

Lunge per l'aria chiara  
appar grande e soave  
cerula e bianca  
l'Alpe di Carrara,  
cerula d'ombre  
bianca di cave.  
Ma ingombre del muto  
nembo che si prepara  
son le cime ov'hanno  
con l'aquile nido

le folgori corusche.  
Odor di lunge acuto,  
dalle pinete  
verdi e fulve, nelle bave  
rare del vento giunge  
alla quiete.  
Ed ecco una nave,  
ecco le vele etrusche  
partitesi dal lito  
di Luni lunato  
e niveo di marmi.  
Ecco una nave in vista  
tra il Serchio e il Gombo.  
E' carica di marmi,  
è carica di sogni  
dormenti nel profondo  
candore ignoti e soli.  
E il mio spirito evòca  
il tuo folle Evangelista,  
o Buonarroti,  
il figlio della Terra  
e del Genio che l'affoca;  
vede la gran persona  
che si torce nell'angoscia  
del masso che lo serra,  
onde si sprigiona a guerra  
l'aspro ginocchio, e la coscia  
d'osso e di muscoli enorme.  
Nella carena dorme  
l'incarco fecondo  
di forme,  
tratto dall'erme cave,  
rapito al grembo dell'Alpe.  
Nel grembo della nave  
dormono le bianche moli.  
Attendon dai sogni soli  
la genitura  
le Madri.

(Composta fra il 17 luglio e la metà di agosto 1902)

---

## ALBASIA

O mattin nuziale  
tra il Mar pisano  
e l'Alpe lunense!  
O nozze immense  
e brevi!  
La nube formosa  
disposa

il monte che a lei sale,  
l'ombra d'entrambi il piano,  
la dolce acqua il sale,  
la canna il tralcio,  
il salcio  
la florida stiancia,  
l'argano la bilancia  
su la foce pescosa,  
la mia rima il mio giùlito,  
l'algosa  
arena i tuoi piè lievi,  
o Ermione.

E il cielo è nivale  
come su la tua guancia  
ondata il velo  
insolito.

Il mare è d'opale  
con vene di crisòlito,  
come i mari dell'Asia,  
immoto albore  
di gemme fuse.

Brillano le meduse  
a fiore  
dell'immerso banco.

E tutto è bianco,  
presso e lontano.  
E' grande albàsia  
da lido a lido,  
come allor che fa il nido  
sul Mar sicano  
la sposa Alcyone.

(Composta tra la metà di luglio e la metà di agosto 1902)

---

## L'ALPE SUBLIME

Svégliati, Ermione,  
sorgi dal tuo letto d'ulva,  
o donna di liti.

Mira spettacolo novo,  
gli Iddii appariti  
su l'Alpe di Luni  
sublime!

Occidue nubi, corone  
caduche su cime  
eterne.

Ma par che s'aduni  
concilio di numi  
grande e solenne

tra il Sagro e il Giovo,  
tra la Pania e la Tambura,  
e che l'aquila fulva  
del Tonante  
su le sante  
sedi apra tutte le penne.  
Oh silenzii tirrenii  
nel destero Gombo!  
Solitudine pura,  
senz'orme!  
Candore dei marmi lontani,  
statua non nata,  
la più bella!  
Dormono i Monti Pisani,  
grevi, di cerulo piombo,  
su la pianura  
che dorme.  
Altra stirpe di monti.  
Non han numi, non genii,  
non aruspici in lor caverne,  
non impeti d'ardore  
verso i tramonti,  
non insania, non dolore;  
ma dormono su la pianura  
che dorme.  
Oh Alpe di Luni,  
davanti alla faccia del Mare  
la più bella,  
rupe che s'infutura,  
oh Segno che l'anima cerne,  
grande anelito terrestre  
verso il Maestro  
che crea,  
materia prometèa,  
altitudine insonne,  
alata,  
Inno senza favella,  
carne delle statue chiare,  
gloria dei templi immuni,  
forza delle colonne  
alzata,  
sostanza delle forme  
eterne!

(Composizione collocabile nella terza decade di giugno 1902)

---

## IL GOMBO

L'immensità del duolo,  
del lutto immedicabile senza

fine, terrestre fatta  
qual Niobe nell'umida rupe,  
quivi abitava sembra  
nel lito deserto, nell'alpe  
ardua, nella selva  
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro  
e funebre come le plaghe  
ove duran nel Tempo  
i grandi castighi che inflisse  
il rifor degli iddii  
agli uomini obliosi del sacro  
limite imposto all'ansia  
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense  
parole il Mistero del Mondo,  
pel Mare pel Lito per l'Alpe,  
visibile enigma divino  
che inebria di spavento  
e d'estasi l'anima umana  
cui travagliano il peso  
del corpo e lo sforzo dell'ale.

Poi che non val la possa  
della Vita a comprendere tanta  
bellezza, ecco la Morte  
che braccia più vaste possiede  
e silenzi più intenti  
e rapidità più sicura;  
ecco la Morte, e l'Arte  
che è la sua sorella eternale:

quella che anco rapisce  
la Vita e la toglie per sempre  
all'inganno del Tempo  
e nuda s'inalza tra l'Ombra  
e la Luce, e le dona  
col ritmo il novello respiro:  
ecco la Morte e l'Arte  
apparsemi nel cerchio fatale.

O Niobe, l'antico  
tuo grido odo alzarsi repente  
al cospetto del Mare,  
e il tuo disperato dolore  
chiamar le figlie e i figli  
per l'inesorabile chiostra,  
e stridere odo l'arco  
forte e sibilare lo strale.

"Tera, Ftia, Cleodossa,  
Astíoche, Pelòpia, Fedímo!"  
Tu chiami; e i dolci nomi,  
i nomi che furono il miele  
della tua bocca, o Madre,  
si frangon nell'ululo crudo  
come pel míssile oro  
l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto  
sul fianco, procombono i corpi  
floridi, i giovinetti  
venusti, le vergini leni;  
copron la sabbia amara,  
mescono le chiome alle spume  
non il sangue: incruenta  
è la piaga dell'oro letale.

Procombono, stanno  
ai tuoi piedi, o Madre demente!  
Poi tutto è marmo, immota  
bellezza, effigiato silenzio.  
L'immensità del duolo  
è fatta terrestre e marina.  
Il Mare il Lito l'Alpe  
sono il tuo simulacro ferale.

O Tantalide audace,  
io veggio il tuo bellissimo volto  
impietrato e il tuo pianto  
nella solitudine esangue,  
e il sacrilego orgoglio  
che feceti chiedere altari  
per la generatrice  
virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro  
e funebre e ai cieli superbo,  
memore dell'umane  
grandezze e dei castighi divini.  
Ed in nessuna plaga  
con più guerra, ahì, l'anima audace  
travagliarono il peso  
del corpo e lo sforzo dell'ale.

(Romana, 13 agosto 1902)

---

ANNIVERSARIO ORFICO - P.B.S. VIII Luglio MDCCCXXII

Udimmo in sogno sul deserto Gombo

sonar la vasta búccina tritonia  
e da Luni diffondersi il rimbombo  
a Populonia.

Dalle schiume canute ai gorgi intorti  
fremere udimmo tutto il Mare nostro  
come quando lo vèrberan le forti  
ale dell'Ostro.

E trasalendo "Odi, sorella" io dissi  
"odi l'annuncio dell'enfiata conca?  
Forse per noi risale dagli abissi  
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo  
che, rapita dal freddo Ebro alla furia  
bassàrica, sen venne dell'Egeo  
al mar d'Etruria".

Quasi fucina il vespro ardea di cupi  
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto  
cielo, brillando il crine delle rupi  
qual roggio smalto.

Come profusi fuor dell'urne infrante  
parean ruggir nell'affocato cerchio  
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,  
la Magra, il Serchio.

Ed ella disse: "Non l'Orfeo treicio,  
non su la lira la divina testa,  
ma colui che si diede in sacrificio  
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il nàufrago risale,  
che venne a noi dagli Angli fuggitivo,  
colui che amava Antigone immortale  
e il nostro ulivo".

Dissi: "O veggente, che faremo noi  
per celebrar l'approdo spaventoso?  
Invocheremo il coro degli Eroi?  
Tremo, non oso.

Questo naufrago ha forse gli occhi aperti  
e negli occhi l'immagine d'un mondo  
ineffabile. Ei vide negli incerti  
gorgi profondo.

E tolto avea Prometèo dal rostro  
del vùlture, nel sen della Cagione  
svegliato avea l'originario mostro

Demogorgóne!"

Disse ella: "Gli versavan le melodi  
i Vénti dai lor carri di cristallo,  
il silenzio gli Spiriti custodi  
bui del metallo,

il miel solare nella bocca schiusa  
le musiche api che nudrito aveano  
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa  
fiore d'Oceano".

Dissi: "Ei ghermì la nuvola negli atrii  
di Giove, su l'acroceraunio giogo  
la folgore. Non odi i boschi patrii  
offrirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,  
estrutto rogo senza la bipenne!  
Vengono i rami e i tronchi alla congesta  
ara solenne.

E caduto dal ciel l'arde il divino  
fuoco. Scrosciano e colano le gomme.  
Spazia l'odor del limite marino  
all'Alpi somme".

Ella disse: "A noi vien per aver pace  
il naufrago che il Mar di gorgo in gorgo  
travolse. Altra nel cielo che si tace  
anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,  
ch'evocò la gran Niobe di pietra  
su dal silenzio e trarre udì lo strale  
dalla faretra,

èvochi presso il naufrago silente  
la lacrimata figlia di Giocasta,  
la regia virgo nelle pieghe lente  
del peplo casta,

Antigone dall'anima di luce,  
Antigone dagli occhi di viola,  
l'Ombra che solo nell'esilio truce  
egli amò sola.

Ecco il giglio per quelle morte chiome,  
il fiore inespugnabile del nudo  
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome  
del doppio ludo,

ecco il pancrazio". Io dissi: "No, l'corremo.  
intatto sia tra l'uno e l'altro il fiore.  
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo  
lor sacro amore".

(Romana, giorno di ferragosto del 1902)

---

TERRA, VALE!

Tutto il Cielo precipita nel Mare.  
S'intenebrano i liti e si fan cavi,  
talami dell'Eumenidi avernali.  
Nubi opache sul limite marino  
alzano in contro mura di basalte.  
Solo tra le due notti il Mar risplende.  
presa e constretta negli intorti gorgi,  
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha divelto con furore  
i pascoli nettunii dalle salse  
valli ove agguatano i ritrosi mostri.  
Alghe livide, fuchi ferrugini,  
nere ulve di radici multiformi  
fanno grande alla morta foce ingombro,  
natante prato cui nessuna greggia  
morderà, calcherà nessun pastore.

Virtù si cela forse nelle fibre  
sterili, che trasmuta il petto umano?  
O mito del mortale fatto nume  
cerulo, rinnovellati nel mio  
desiderio del flutto infaticato!  
Tutto il Cielo precipita nel Mare.  
Preda è la luce dei viventi gorgi,  
forse immolata per l'eternità.

(Composta tra la metà di luglio e la metà di agosto 1902)

---

DITIRAMBO II

Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
Trepidar ne' precordii  
sentii la deità, sentii nell'intime  
midolla il freddo fremito  
della potenza equorea trascorrere  
di repente, io terrigena,  
io mortal nato di sostanza efimera,  
io prole della polvere!

Memore sono della metamorfosi.  
L'anima si fa pelago  
nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,  
e le foci vi sboccano  
dei mille fiumi che mi confluirono  
sul capo: nel rigúrgito  
immenso novamente par dissolversi  
quest'ossea compagine.  
O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
però ch'ei sia miserrimo  
nella sua carne d'acro sangue irrigua,  
lasso ne' suoi piè debili  
che per lotosi tramiti s'attardano,  
dopo ch'ei fu l'indomita  
forza del flutto convertita in muscoli  
tòrtili per attorcere,  
dopo che le correnti dell'Oceano  
gli furon giogo a tessere  
le divine di sé vicissitudini  
come su trama vitrea.  
O Iddii profondi, richiamate l'esule  
triste, puruficatelo  
sotto i fiumi lustrali ínferi e súperì,  
la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero  
su l'acque; ma i cieli ultimi  
ardevano d'un foco inestinguibile,  
e i golfi e i promontorii  
e l'isole di contro negreggiavano  
come are senza vittime  
già notturni, allorché sostai nel pascolo  
nettunio, presso il limite  
marino. Onusto di gran preda, súbito  
votai su l'erbe i nèssili  
miei lini a noverar la mia dovizia.  
Poi del confuso cumulo  
feci schiere ordinate. E in cor godevami  
tante squame rilucere  
veggendo per quel bruno intrico; "I nèssili  
miei lini e i piombi e i sugheri  
t'appenderò nel tempio, o dio propizio"  
in cor disse il grato animo.  
E allor vidi i pesci più risplendere,  
vidi le pinne battere  
e le branchie alitare e per le scaglie  
lampi di forza correre.  
E, come quando il nume di Diòniso  
invade le Bassaridi  
e si disfrena giù pè monti il Tíaso,  
la muta gente parvemi  
infuriare, cedere a un'incognita

virtù, di sacra fervere  
insania. "Qual prodigio è questo? Ahi misero  
mè!" gridai per grandissimo  
spavento; ché la preda mia fuggivasi  
a gara con viperèa  
rapidità, balzando e dileguandosi.  
"Mè misero! Un dio fecemi  
questo? e nell'erba è la possanza?" Attonito  
mi rimasi. Il silenzio  
era divino nella solitudine.  
Era già fatto il vespero,  
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.  
Udir parvemi búccina  
cupa sonar lung'h'essi i promontorii  
selvosi; udire parvemi  
canti fatali spandersi dall'isole.  
E quasi inconsapevole  
la man correami per quell'erba strania,  
meditando io nell'animo  
il prodigio. Divelsi dalle radiche  
gli steli foschi; e, simile  
a capra di virgulti avida, mordere  
incominciai, discernere  
e mordere. Rigavami le fauci  
il suco, ne' precordii  
scendeami, tutto il petto conturbandomi.  
"O terra!" gridai. Fumida  
era la terra intorno come nuvola  
che fosse per dissolversi  
nè cieli, sotto i piedi miei fuggevole.  
E un amore terribile  
sorgeva in me, dell'infinito pelago,  
dell'amara salsedine,  
degli abissi, dei vortici e dei turbini.  
La mia carne era libera  
della gravezza terrestre. Nascevami  
dall'imo cor l'immagine  
d'un'onda ismisurata e per le palpebre  
mi si svelava il cerulo  
splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri  
dilatarsi parevano  
e le ginocchia giugnersi, le scaglie  
su per la pelle crescere,  
gelidi guizzi correre pei muscoli.  
"Terra, vale!" Precipite  
caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima  
toccai valle oceanica,  
uomo non più, non anco dio, ma immemore  
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sònito  
di voi sempre nell'anima,

fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,  
leni di pace o rauchi  
di violenza, caldi come l'aure  
nove che v'arrecarono  
l'alluvione copiosa o frigidi  
come i nivali vertici  
onde scendeste inviolati, d'auree  
sabbie flavi o sanguinei  
d'argille, pingui di limo o più limpidi  
che l'etere sidereo!  
Cento e cento passarono passarono  
sul mio capo. La fluida  
vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri  
proni, con ineffabile  
melodia. L'Acheronte, il gran tartareo  
pianto, anche sentii volvere  
su me nel cieco suo pallore i petali  
rapiti al prato asfodelo.  
Tutte l'acque rombarono crosciarono  
su me sommerso, tolsero  
ogni terrestrità dal corpo immemore  
della sua dura nascita.  
E mi risollevai dio verso l'etere  
santo; spirai grande alito  
che una nave d'eroi sospinse. Io auspice  
apparvi agli Argonauti!  
Di su la prora chino il cantor tracio  
raccolse il vaticinio.  
E presso lui, d'oro chiomato, florido  
della prima lanugine,  
(sentendo l'immortalità, saltavagli  
il cuore sotto il bálteo  
splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline  
era il fratello d'Elena.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
la deità rendetegli!  
Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
La terra m'è supplizio.  
Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,  
e per ovunque è tenebra.  
O nunzia di prodigi Alba oceanica!  
Nel gorgo mi precipito.

(Data di composizione ignota - anno 1902)

---

L'OLEANDRO

I.

Erigone, Aretusa, Berenice,  
quale di voi accompagnò la notte  
d'estate con più dolce melodia  
tra gli oleandri lungo il bianco mare?  
Sedean con noi le donne presso il mare  
e avea ciascuna la sua melodia  
entro il suo cuore per l'amica notte;  
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti  
dalle chiare acque, con beato il sangue  
del fresco sale; e gli oleandri ambigui  
intrecciavan le rose al regio alloro  
su 'l nostro capo; e il giorno di sì grandi  
beni ci avea ricolmi che noi paghi  
sorridevamo di riconoscenza  
indicibile al suo divin morire.

"Il giorno" disse pianamente Erigone  
verso la luce "non potrà morire.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità".  
Era la sua parola come il vento  
d'estate quando ci disseta a sorsi  
e nella pausa noi pensiamo i fonti  
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso  
e la sua voce avesse umido velo.  
Ma reclinai la gota, e d'improvviso  
tiepida come sangue dalla conca  
dell'udito sgorgò l'acqua marina.  
Pur, profondando nella sabbia i nudi  
piedi, io sentia partirsi lentamente  
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?  
Io non mi volsi, ma l'amarulenta  
fragranza della linfa della fresca  
piaga mi giunse alle narici, vinse  
l'odor muschiato dei vermigli fiori.  
"O Glauco" disse Berenice "ho sete".  
Ed Aretusa disse: "O Derbe, quando  
fiori di rose il lauro trionfale?"

Ella ben sapea quando, ma non Derbe  
inesperto in foggjar lucidi miti.  
Ed il cuore profondo mi tremò,  
tremò della divina poesia.  
Ond'io pregava: "O desiderii miei,  
stirpe vorace e vigile, dormite!  
E voi lasciate che nel vostro sonno

io mi cinga del lauro trionfale!"

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.  
Oh poesia, divina libertà!  
Ergevasi con mille cime l'Alpe  
grande, quasi con volo di mille aquile,  
per il salir d'impetuosa forza  
dalle sue dure viscere di marmo  
onde l'uom che non volle umana prole  
trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe  
si protendeano ad abbracciare il mare;  
ed il mare splendeva di candore  
meraviglioso nel lunato golfo  
con la bellezza delle donne nostre.  
E quella luce un rinascente mito  
fece di voi sull'irraggiato mondo,  
Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto  
delle Sirene, dalla nave concava  
di prora azzurra, fornita di ponti,  
veloce, in un doloroso ritorno  
spinta dal vento al frangente del mare,  
nè ci difese Odisseo dal periglio  
con la sua cera; ma il cuore, non più  
libero, novellamente anelava.

II.

"O Glauco", disse Berenice "ho sete.  
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?  
Dov'è Cyane azzurra come l'aria?  
Dove coglierai tu con le tue mani  
l'arancia aurata nella cupa fronda?  
Come ci dissetammo! E tanto era soave  
il dissetarsi che desiderammo  
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe  
distinguere il sapore d'ogni frutto  
e la maturità dal suo colore?  
distinguere d'ogni acqua la freschezza  
e ritrovar la sua più fredda vena?  
e regolar le labbra al vario bere  
e il sorso modular come una nota?  
L'immagine di me nell'acque amavi.  
Dell'amore di me arsi inclinata,  
si ' bella nel ninfale specchio fui.  
Io fui Cyane azzurra come l'aria.  
Tu mi ghermististi fra natanti foglie.  
L'ombra divina mi trasfigurò.  
Un fiore subitaneo s'aperse

tra i miei ginocchi. Vincolata fui  
da verdi intrichi, fra radici pallide  
come i miei piedi, con segreto gelo.  
Il sol divino mi trasfigurò.  
Anelli innumerevoli alle dita  
fuorommi i raggi, pettini ai capelli,  
monili al collo, e veste tutta d'oro.  
O Aretusa, perché non ho il tuo nome?  
Nascesti tu nell'isola di Ortigia  
come l'amor del violento fiume?  
La sirena scagliosa abbeveravi,  
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.  
Diedi io le canne ai flauti dei pastori.  
Io fui Cyane azzurra come l'aria.  
L'acqua sorgiva mi resto negli occhi;  
la lenta correntia mi levigò.  
O Glauco, ti sovvien della Sicilia  
bella?" Ed io più non vidi la grande Alpe,  
il bianco mare. Io dissi: "Andiamo, andiamo!"  
"Ti sovvien della bella Doriese  
nomata Siracusa nell'effigie  
d'oro cò suoi delfini e i suoi cavalli,  
serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,  
stando su l'Acradina, la triere  
che recava da Ceo l'Ode novella  
di Bacchilide al re vittorioso.  
Udivasi nel vento il suon del flauto  
che regolava l'impeto dei remi,  
or sì or no s'udiva il canto roco  
del celeúste; ma silenziosa  
l'Ode, foggiate di parole eterne,  
più lieve che corona d'oleastro,  
onerava di gloria la carena.  
Scendemmo al porto. Ti sovvien dell'ora?  
Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;  
ardevano le nubi su 'l Plemmirio  
belle come le statue su 'l fronte  
dei templi; pareva teso dalla forza  
di Siracusa il grande arco marino.  
E noi gridammo, e un súbito clamore  
corse lungo le stoe quando la nave  
piena d'eternità giunse all'approdo.  
Portatrice di gloria, ella vivea  
magnanima, sublime. Giù pè trasti  
anelava l'anelito servile;  
s'intravedean sù banchi sovrapposti  
i remiganti ignudi unti d'oliva:  
la lor fatica ansava dai portelli;  
il giglione del remo ai raggi obliqui  
lucea come la scapula; un ferigno  
odore si spandea, quasi di belve.  
E non di quell'anelito servile

era viva la nave, non del sangue  
e dell'ossa pesanti nè suoi fianchi;  
ma sì vivea divinamente d'una  
cosa ch'ella recava d'oltremare,  
più lieve che corona d'oleastro:  
l'Ode, foggiate di parole eterne".  
"E' vero, è vero!" io dissi. "Mi sovviene".  
Ed il cuore profondo mi tremò,  
tremò della divina poesia.  
"Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:  
Canta Demetra che regna i feraci  
campi siciliani, e la sua figlia  
cinta di violette! Canto, o Clio,  
dispensatrice della dolce fama,  
la corsa dei cavalli di Ierone!  
Nike ed Aglaia eran con essi quando  
trasvolavano..." E l'anima invelata  
di sogni andava per le lontananze  
dei tempi verso i gloriosi approdi  
piena d'eternità come la nave  
di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,  
l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:  
riverimmo le foci dei paterni  
fiumi, pregammo i promontorii sacri,  
salutammo le bianche cittadelle  
custodite da Pallade rupestri;  
varcammo l'Istmo pel diolco. Quivi  
eroi vedemmo e Pindaro con loro.  
Ed obliammo l'usignuol di Ceo  
per l'aquila tebana. Era la tua  
mitica luce sul Tirreno, o madre  
Ellade, ed era bella come i tuoi  
monti la nuda Alpe di Luni, o madre  
Ellade, come i tuoi monti bellissima  
era, onde a te discesero le stirpi  
degli Immortali che incedeano al fianco  
degli Efimeri sopra il dominato  
dolore, e quelli e questi erano eguali,  
e tutti erano Ellèni ed una lingua  
parlavano divina, uomini e iddii".

In silenzio guardammo i grandi miti  
come le nubi sorgere dall'Alpe  
ed inclinarsi verso il bianco mare.  
Io vidi allora Pègaso pontare  
su gli altissimi marmi i piè di vento  
e balzar nell'azzurro con aperte  
le immense penne, senza cavaliere;  
e per il petto e per il ventre vasti  
trasparia come fiamma palpitante  
la potenza del sangue gorgonèo.  
Ardi gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,

che vien dall'Ebro!" Ed il solenne lido  
parve attendere il fato dopo il grido.  
La sua bellezza s'aggradì d'orrore.  
Il flutto nell'insolito splendore  
era meravigliosamente puro.  
Splendea sul mondo un giorno imperituro.

III.

Ma non sostenne il nostro cuor mortale  
quel silenzio sublime. Si piegò  
verso il sorriso delle donne nostre.  
E Derbe disse ad Aretusa: "Quando  
fiori di rose il lauro trionfale?".  
Era la donna giovinetta alzata,  
mutevole onda con un viso d'oro,  
tra gli oleandri; ed il reciso ramo  
per la capellatura umida effusa,  
che fingevala intorno al chiaro viso  
l'avvolgimento dell'antica fonte,  
intrecciava le rose al regio alloro.  
Disse Aretusa: "Bene io te 'l dirò"  
mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: "Inseguiva il re Apollo Dafne  
lungh'esso il fiume, come si racconta.  
La figlia di Peneo correva ansante  
chiamando il padre suo dall'erma sponda.  
Correva, e ad ora ad ora le snelle gambe  
le s'intricavan nella chioma bionda.  
Ben così la poledra di Tessaglia  
galoppa nella sua criniera falba  
che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,  
infiammato desio, per lei predare.  
All'alito del dio doventa fiamma  
la chioma della ninfa fluviale.  
"O padre, o padre" grida "tu mi scampa!"  
Chiama ella il padre suo con grida vane.  
"Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!"  
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce  
crescon la furia del desio predace.

"O gran padre Penèo, perduta sono,  
che ' mi si rompono i ginocchi. Salva-  
mi dalla brama del veloce fuoco  
cho ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca!"  
Ma il dolce sangue suo in altro suono,  
la sua bellezza in altro suono parla.  
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.  
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi

e trema e dice: "Or ecco m'abbandono".

Una gioia s'aggiunge al suo terrore  
ignota che il divin periglio affretta.  
Tremante e nuda dentro la chioma ode  
la vergine il tinnir della faretra,  
sente la forza del persecutore,  
vede l'ardor pè chiusi cigli e aspetta  
d'essere ghermita, e più non chiama il padre.  
Ma il dio la chiama: "Dafne, Dafne, Dafne!"  
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: "Dafne, Dafne!" Ed osa  
ella aprir gli occhi: la rutila faccia  
vede da presso e la bocca bramosa  
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.  
Rapita dalla forza luminosa  
gitta ella un grido che per la selvaggia  
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.  
Avido il dio districa la soave  
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in cortice lucente,  
in folti pampini uva delicata!  
Tenera e nuda il dio la piega, e sente  
ch'ella resiste come se combatta.  
Tenera cede il seno; ma dal ventre  
in giuso, quasi fosse radicata,  
ella sta rigida ed immota in terra.  
Attonito, l'amante la disserra.  
"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!"

Subitamente Dafne s'impaura:  
le copre il volto e il seno un pallor verde.  
Ella sembra cader, ma la giuntura  
dei ginocchi riman dura ed inerte.  
S'agita invano. L'atto della fuga  
invan le torce il fianco. Si disperde  
il senso di sua vita nella terra.  
E l'amante deluso ancor la serra.  
"Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?"

Ma non il suo melodioso duolo  
giova a trarre colei dalla sua sorte.  
Nell'umidore del selvaggio suolo  
i piedi farsi radiche contorte  
ella sente e da lor sorgere un tronco  
che le gambe su fino alle cosce  
include e della pelle scorza fa  
e dov'è il fiore di verginità  
un nodo inviolabile compone.

"O Apollo" geme tal novo dolore  
"prendimi! Dov'è dunque il tuo disio?  
O Febo, non sei tu figlio di Giove?  
Arco-d'-argento, non sei dunque un dio?  
Prendimi, strappami alla terra atroce  
che mi prende e beve il sangue mio!  
Tutto furente m'hai perseguitata  
ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!  
Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!  
Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,  
dè miei capelli corda all'arco fa!  
Prendimi, Apollo! " E tendegli le mani,  
che son fogliute; e il verde sale; e già  
le braccia sino ai cubiti son rami;  
e il verde e il bruno salgon per la pelle;  
e su per l'imbelico alle mammelle  
già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

"Aita, aita! Il cuore mi si serra.  
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!  
O Apollo Febo, strappami da terra!  
Tanto furent, non sia più ghermire?  
Nuda mi prenderai su la dolce erba,  
su la dolce erba e su 'l mio dolce crine.  
Ardo di te come tu di me ardi.  
O Apollo, o re Apollo, perché tardi?  
Già tutta quanta sentomi inverdire".

Il dolce crine è già novella fronda  
intorno al viso che si trascolora.  
La figlia di Peneo non è più bionda;  
non è più ninfa e non è lauro ancora.  
Sola è rossa la bocca gemebonda  
che del novello aroma s'insapora.  
Escon parole e lacrime odorate  
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,  
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue  
la bocca che querelasi interrotta-  
mente. In pallide fibre il cor si sface  
ma il suo rossore è in sommo della bocca.  
Desioso dolor preme l'amante.  
Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;  
l'ode implorare ma non ha virtù.  
E chiama: "Dafne, Dafne!" Ella non più  
implora, non più geme. "Dafne, Dafne!"

Ella non più risponde: è senza voce.  
Pur la gola sonora è fatta legno.

Le palpebre son due tremule foglie;  
li occhi gocciolano son d'umor silvestro;  
bruni margini inasprano le gote;  
delle tenui nari è appena il segno.  
Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,  
sola nel lauro la bocca di Dafne  
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,  
la bacia con impetuosa brama.  
Ne frema tutta l'arbore; s'accende  
l'ombra intorno alla fronte sovrana;  
ogni ramo in corona si protende,  
e la fronte d'Apollo è laureata.  
Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci  
or più non sente che foglie vivaci,  
amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

"Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!  
Ahi chi ti fece al mio desio diversa?  
In durissimo tronco e in fronda cupa  
la dolce carne tua or s'è conversa.  
La tua bocca vermiglia s'è distrutta,  
che pareva di fiamma ardere eterna.  
Come leggieri i piedi tuoi su l'erba,  
or radicati nella negra terra!  
M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi! " Abbrividiscono le frondi  
sino alla vetta. Nel silenzio un breve  
murmure spira. "M'odi tu? Rispondi!"  
Move la vetta un fremito più lieve.  
Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi  
cieli le rive alto silenzio tiene.  
Il bellissimo lauro è senza pianto;  
il dolore del dio s'inalza in canto.  
Odoni i monti e le valli serene.

Odoni i monti e le valli e le selve  
e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.  
Spandesi il canto dall'anima ardente  
e per tutte le cose generare.  
La bellezza di Dafne ecco riveste  
la terra; le sue membra delicate  
son monti e valli e selve e fiumi e fonti,  
il suo sguardo inzaffira gli orizzonti,  
la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando  
non vorranno altro onor che un ramoscello  
di te! Così l'Arco-d'-argento, quando  
ha placato il suo cuore nell'immenso

inno, pago si giace sotto il sacro  
lauro ad attendere il suo dì novello.  
Cade la notte. Sul sonno divino  
l'arbore luce d'un baglior sanguigno,  
qual bronzo che si vada arroventando.

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa  
una stella tramonta e l'altra sale.  
Misteriosa l'arbore s'arrossa  
ma sul suo fuoco piovon le rugiade.  
Sogna il Cintio la desiata bocca  
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.  
E' l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido  
di meraviglia irraggia tutti il lido.  
Brilla di rose il lauro trionfale!"

IV.

E così della rosa e dell'alloro  
parlò quell'Aretusa fiorentina,  
mutevole onda con un viso d'oro.

la sua voce era come acqua argentina  
che recasse lavandula o pur menta  
o salvia o altra fresca erba mattutina.

Tutto rigato dalla schietta vena  
"Sol d'oleandro voglio laurearmi"  
io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami  
e fè l'atto di cingermi le tempie  
dicendomi: "Pè tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre  
abbia tu nel tuo cuore e in te le rime  
nascano come le sue rose scempie!"

E il giorno estivo non potea morire,  
ma sorrideva sopra il bianco mare  
silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,  
spiava il bel nemico dalle chiostre  
dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe  
fonti e incantato il cor per tutte guise,  
cercammo il grembo delle donne nostre.

Ma la Melancolia venne e s'assise  
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta

guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta  
la taciturna amica del pensiero,  
chinò la fronte come chi saluta.

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

"Il Giorno" disse "non potrà morire.  
Il suo sangue non tinge il bianco mare.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità.  
Giace supino sopra il bianco mare,  
sorridente al cielo ch'ei regnava, attende  
ei non sa quale morte o voluttà.  
Pur tanto è dolce che la Notte oscura  
non già lo spegne ma di lui s'accende,  
e lui aurato nelle braccia prende,  
lui celsa nella sua capellatura,  
ma non così che quelle membra d'oro  
non veggansi pel fosco trasparire  
e illuminare la serenità.  
Caldi soffiano i venti al bianco mare,  
calde passano e lente le riviere  
in cuore alle terribili città,  
passano e vanno per ignoti piani,  
cingono ignoti boschi: i cervi a bere  
scendono ansanti nella gran caldura;  
lunghe bràmiti ascoltano lontani;  
bevono: in qualche tacita radura  
poi fino a morte si combatterà.  
O Notte, o Notte, invano tu nascondi  
nè tuoi capelli il dolce tuo nemico!  
Non sono i tuoi capelli sì profondi  
che non veggasi dai nostri occhi umani  
fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.  
La terra oppressa respiro non ha.  
Arde l'ombra. La vigna è come il vino:  
il grappolo sul tralcio si matura  
poi che il raggio nell'uva è prigioniero.  
La terra soffre nell'ebrietà.  
Arde come una glauca vampa l'ombra.  
Aduna e vita e morte il bianco mare,  
immensa cuna il mare, immensa tomba.  
A lui dal monte la sorgente va.  
Impallidisce sotto il pianto il coro  
delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,  
l'una che seppe la felicità.  
Orione si slaccia l'armatura,  
e Boote si volge, e Cinosura

vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.  
Oblia la Notte tutte le sue stelle  
e il duolo antico degli amanti umani.  
Che con lei piangeremo ella non sa.  
O Notte, piangi tutte le tue stelle!  
il grido dell'allodola domani  
dall'amor nostro ci disgiungerà".

Un'altra era con noi, ma restò muta,  
tra gli oleandri lungo il bianco mare.

(Composta nella notte del 2 agosto 1900)

---

## BOCCA DI SERCHIO

### ARDI

Glauco, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.  
Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo  
s'arresta. I Pini, i pini d'ogni parte  
mi serrano. Agrio affonda nella massa  
degli aghi, come nella sabbia, fino  
ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi?  
Ho le gambe che sanguinano. Folli  
fummo entrando nel bosco ignudi come  
nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie  
feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini  
anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto  
come una vampa. Il vino dell'Estate!  
N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra  
ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra  
bollente che mi brucia il cuore e fino  
alla gola mi sazia, fino agli occhi.  
O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate  
misto di oro di resina e di miele!

### GLAUCO

Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello  
sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi  
portar clamide, come i cavalieri  
d'Atene, ma ti giova essere ignudo.  
Su, spingi Agrio! Non v'è sentiere. I fusti  
sono fragili come aride canne.  
Odi? Folo li rompe col suo petto.  
Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo  
delle tue gambe? E' splendido il tuo sangue,  
Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno  
le più ricche virtùdi e più segrete  
esprime per farti ebro, non ti dolga

di sanguinare come il pino stilla,  
come il ginepro odora. Avanti, avanti  
per la bosaglia che rosseggia e cede!  
Vedesti mai più fulva chioma e spessa?  
I bei sogni vi restano come api  
prese nella criniera d'un leone.

#### ARDI

Preso per i capegli sono. Ah, il ramo  
si rompe e gli aghi piovono sul collo,  
su gli omeri, già coprono la groppa  
d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!  
Carichi tutti i rami biforcuti.  
In ogni congiuntura accumulati  
a fasci gli aghi morti. Morta sembra  
tutta la selva, inaridita e cieca.  
Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,  
invisibile, e fa prigionie i raggi  
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce  
la fronte e mi dissecca la narice.  
Entreremo nel fiume coi cavalli!  
Diguizzeremo in mezzo alla corrente!  
E ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra  
respira aridità. L'acqua è lontana.  
E sento che lo zòccolo a traverso  
gli aghi morti non trova se non sabbia  
torrida. I coni vacui son neri  
come carboni spenti, come tizzi  
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

#### GLAUCO

Chiudi gli occhi. Odi il vento? Navigare  
ti sembra, veleggiar per il deserto  
mare. Odi il vento tra le sartie? Odi  
il gemito degli alberi allo sforzo  
delle vele? Si naviga per acque  
infide verso l'isola di Circe.  
Negli orciuoli d'argilla non rimane  
goccia di fonte. Beveremo il sale.  
Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga  
tutto riscintillante di prodigi.  
Larve di stelle adornano la reggia  
della donna solare, vedi?, simili  
a foglie macerate dagli autunni  
che serban lor sottili nervature  
con la tenuità dei bissi intesti  
d'aria e di lume. Fili palpitanti  
le congiungono, l'iride le cangia,  
indicibile tremito le muove.  
Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,

e le votò di lor sostanza ignita;  
e qui raduna le lor dolci larve.

ARDI

Opre di ragni, arte divina, tele  
stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata  
una col viso, e un'altra ancóra. Guarda!  
Per ovunque tessute son le stelle.  
Siam presi in una rete innumerevole.  
Férmati! Non distruggere l'incanto.

GLAUCO

La radura è vicina. Il sole pènetra  
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.  
La rèsina sul tronco è come l'ambra.  
Di polito metallo è il mirto chiuso.  
La tamerice sembra quasi azzurra  
tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

ARDI

Oh com'è bello Folo che dall'ombra  
trapassa, maculato di sudore,  
nella banda del sole! Anche tu sànguini.  
Non vedesti le vipere fuggire?  
Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba  
che portano una spiga nera in cima?

GLAUCO

Il nome che le labbra ti diletta.  
Abbandona le redini sul collo  
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio  
sbuffare. Vola la sua bava e imbianca  
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo  
empie il mio petto di felicità?

ARDI

Forse già fummo i figli della Nuvola.  
Già l'erba calpestammo con gli zòccoli,  
cogliemmo il fiore con le dita umane.  
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,  
con la concava scorza detergemmo  
dal pelo della groppa calorosa  
il sudore che in rivoli colava.  
Lo spazio immenso era la nostra ebrezza.  
Senz'ansia il nostro fianco infaticato  
vinse in numero i palpiti del vento.  
Tanto di terra in un sol dì varcammo

quanto varcava Pègaso di cielo.

GLAUCO

Rapidità, Rapidità, gioiosa  
vittoria sopra il triste peso, aerea  
febbre, sete di vento e di splendore,  
moltiplicato spirito nell'òssea  
mole, Rapidità, la prima nata  
dall'arco teso che si chiama Vita!  
Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:  
passare tutti i fiumi, scoprirli  
dalle fonti alle foci, lungo i lidi  
marini l'orma imprimere nel segno  
sinuoso, nell'argentina traccia  
che di sé lascia il flutto più recente.

ARDI

Dato ci fosse correre senz'ansia  
l'Universo! Ma troppo il nostro petto  
è angusto pel respiro della nostra  
anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei  
come l'estro implacabile che incita  
i tori. E l'orizzonte è come anello  
vitreo che tu spezzi per disdegno.

GLAUCO

Taci, Beviamo il vino dell'Estate,  
sol dediti all'amore del bel fiume.  
Verso tutte le selve della Terra  
sospiro; ma, se in una solitario  
vivere dovessi, in questa, Ardi, vorrei  
vivere, in questa calda selva australe,  
in quest'aridità d'ombre estuose.

ARDI

E' come un rogo pronto a conflagrare.  
La potenza del fuoco in lei si chiude.  
Soavemente mormora nell'aura,  
ma la sua voce vera in lei si tace.  
Parlerà con le lingue dell'incendio  
quando la nube nata dal Tirreno  
le scaglierà la folgore notturna.

GLAUCO

Il respiro non passa per le fauci  
ma per tutte le membra, fino al pollice  
del piede scalzo; e passano gli aromi

per tutti i pori. E sento respirare  
il mio cavallo, e sento la ferina  
sua allegrezza, come se nel duplice  
corpo fervesse l'unico mio cuore.

ARDI

Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.  
Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,  
guarda i monti Pisani corrucciati  
sotto le vaste nuvole di nembo.

GLAUCO

Ardi, non odi gracidío di corvi  
là verso il mare? Scendono alla foce  
del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,  
dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ARDI

Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.  
Ecco la sabbia tra i ginepri rari,  
vergine d'orme come nei deserti.  
Si nasconde la foce intra i canneti?  
La scopriremo forse all'improvviso?  
Ci parrà bella? No, non t'affrettare!  
Lascia il cavallo al passo. E' dolce l'ansia,  
e viene a noi dal più remoto oblio,  
vien dall'antica santità dell'acque.  
Liberi siamo nella selva, ignudi  
su i corsieri pieghevoli, in attesa  
che il dio ci sveli una bellezza eterna.  
Non t'affrettare, poi che il cuore e ' colmo.

GLAUCO

Bocche delle fiumane venerande!  
Lungo le pietre d'Ostia è più divino  
il Tevere. Soave è nei miei modi  
l'Arno. Il natale Aterno, imporporato  
di vele, splende come sangue ostile.  
E l'Eridano vidi, e l'Achelò,  
e il gran Delta, e le foci senza nome  
ove attardarsi volle invano il sogno  
del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,  
sia la più bella mi conceda il dio;  
perché non mai fu tanto armonioso  
il mio petto, nè mai tanto fu degno  
di rispecchiare una bellezza eterna.

ARDI

Oh, mistero! La verde chiostra accoglie  
i vóti, qual vestibolo di tempio  
silvano. I pini alzan colonne d'ombra  
intorno al sacro stagno liminare  
che ha per suo letto un prato di smeraldi.  
Nel silenzio l'immagine del cielo  
si profonda: non ride nè sorride,  
ma dal profondo intently guarda.

GLAUCO

Odi la melodia del Mar Tirreno?  
Tra le voci dei più lontani mari,  
nell'estrema vecchiezza, nell'orrore  
del gelo, il sangue mio l'imiterà.  
E la cerula e fulva Estate sempre  
io m'avrò nel mio cuore. Odi somnesso  
carne che ci accompagna per l'esiguo  
istmo semiante al giogo d'una lira.

ARDI

Tutto è divina musica e strumento  
docile all'infinito soffio. Guarda  
per la sabbia le rotte canne, guarda  
le radici divelte, ancor frementi  
di labbra curve e di leggiere dita!  
I musici fuggevoli con elle  
modulavano il carne fluviale.

GLAUCO

Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,  
ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!  
Ei porta in bocca l'adunata sabbia  
fatta come la foglia dell'alloro.  
T'offriamo questi giovani cavalli,  
o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi  
ov'è chiuso il calor meridiano.

ARDI

Anelammo d'amore per trovarti!  
Sgorgar pareva che tu dovessi, o fiume,  
dal nostro petto come un súbito inno.

GLAUCO

Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.  
Ma fenderemo la tua forza pura.  
La più gran gioia è sempre all'altra riva.

(Composta presumibilmente netta terza decade di giugno 1902)

---

## IL CERVO

Non odi cupi bràmiti interrotti  
di là del Serchio? Il cervo d'unghia nera  
si sépara dal branco delle femmine  
e si rinselva. Dormirà fra breve  
nel letto verde, entro la macchia folta,  
soffiando dalle cresse froge il fiato  
violento che di mentastro odora.  
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,  
sai tu?, del cor purpureo balzante.  
Ei di tal forma stampa il terren grasso;  
e la stampata zolla, ch'ei solleva  
con ciascun piede, lascia poi cadere.  
Ben questa chiama "gran sigillo" il cauto  
cacciatore che lèggevi per entro  
i segni; e mai giudizio non gli falla,  
oh beato che capo di gran sangue  
persegue al tramontare delle stelle,  
e l'uccide in sul nascere del sole,  
e vede palpitare il vasto corpo  
azzannato dai cani e gli alti palchi  
della fronte agitar l'estrema lite!

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti  
noi tra le canne fluviali assisi.  
Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto  
per seguitar la pesta, o Derbe; e il freddo  
fiume non solcherà suplice solco  
del tuo braccio e del tuo predace riso,  
fieri guizzando i muscoli nel gelo.  
Inermi siamo e sazii di bellezza,  
chini a spiare il cuor nostro ove rugge,  
più lontano che il bràmito del cervo,  
l'antico desiderio delle prede.  
Or lascia quello il branco e si rinselva.  
Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.  
Ei più non vessa col nascente corno  
le scorze. Già la sua corona è dura;  
e il suo collo s'infosca e mette barba,  
e fra breve sarà gonfio del molto  
bramire. Udremo a notte le sue lunghe  
muglia, udremo la voce sua di toro;  
sorgere il grido della sua lussuria  
udremo nei silenzi della Luna.

(Romana, 20 agosto 1902)

---

## L'IPPOCAMPO

Vimine svelto,  
pieghevole Musa  
furtivamente  
fuggita del Coro  
lasciando l'alloro  
pel leandro crinale,  
mutevole Aretusa  
dal viso d'oro,  
offri in ristoro  
il tuo sal lucente  
al mio cavallo Folo  
dagli occhi d'elettro,  
dal ventre di veltro,  
ch'è solo l'eguale  
del sangue di Medusa  
ahi, ma senz'ale!  
Offrigli il sale,  
sonoro al dente,  
o Aretusa,  
nella palma dischiusa  
e nuda, senza spavento  
ché, per prendere il dono,  
ha labbra più leggiere  
delle sue gambe  
di vento.  
Appena ti lambe,  
come per bere!  
Del suo piacere  
ti bagna; e la tua palma  
appena sente, dietro  
le labbra, il fresco  
suo dente di puledro,  
che brucar l'erba calma  
può sì dolcemente  
e rodere il ferro  
difficile quando serro  
la rapidità focace  
pè solitarii  
lidi io senza pace.  
Come per te, furace  
fauna dei pomarii,  
un bugno  
di miel rodolente  
non vale  
simiana acerba,  
così per lui biada opima  
non vale un pugno

di sale mordace.  
Troppo gli piace,  
Aretusa. Ingordo  
n'è come capra sima.  
Forse ha un ricordo  
marino il sangue di Folo.  
Egli è forse figliuolo  
degli Ippocampi  
dalla coda di squamme.  
Ora è fiamme e lampi,  
ma prima  
era forse argentino  
o cerulo o verdastro  
come il flutto, gagliardo  
come il flutto decumano.  
E nel vespero tardo,  
all'apparir dell'astro  
che cresce,  
al levar della brezza,  
tutto acquoso e salmastro  
venuto in su la proda,  
mansuefatto,  
battendo con la coda  
di pesce l'arena  
per la dolcezza,  
soguardando in atto  
d'amore, gocciando bava,  
prono la schiena,  
mangiava piano  
l'aliga nella mano  
cava della Sirena.

(Romana, 21 agosto 1902)

---

## L'ONDA

Nella cala tranquilla  
scintilla,  
intesto di scaglia  
come l'antica  
lorica  
del catafratto,  
il Mare.  
Sembra trascolorare.  
S'argenta? s'oscura?  
A un tratto  
come colpo dismaglia  
l'arme, la forza  
del vento l'intacca.  
Non dura.

Nasce l'onda fiacca,  
súbito s'ammorza.  
Il vento rinforza.  
Altra onda nasce,  
si perde,  
come agnello che pasce  
pel verde:  
un fiocco di spuma  
che balza!  
Ma il vento riviene,  
rincalza, ridonda.  
Altra onda s'alza,  
nel suo nascimento  
più lene  
che ventre virginale!  
Palpita, sale,  
si gonfia, s'incurva,  
s'alluma, propende.  
Il dorso ampio splende  
come cristallo;  
la cima leggiera  
s'aruffa  
come criniera  
nivea di cavallo.  
Il vento la scavezza.  
L'onda si spezza,  
precipita nel cavo  
del solco sonora;  
spumeggia, biancheggia,  
s'infiora, odora,  
travolge la cuora,  
trae l'alga e l'ulva;  
s'allunga,  
rotola, galoppa;  
intoppa  
in altra cui 'l vento  
diè tempra diversa;  
l'avversa,  
l'assalta, la sormonta,  
vi si mesce, s'accresce.  
Di spruzzi, di sprazzi,  
di fiocchi, d'iridi  
ferve nella risacca;  
par che di crisopazzi  
scintilli  
e di berilli  
viridi a sacca.  
O sua favella!  
Sciacqua, sciaborda,  
scroscia, schiocca, schianta,  
romba, ride, canta,  
accorda, discorda,

tutte accoglie e fonde  
le dissonanze acute  
nelle sue volute  
profonde,  
libera e bella,  
numerosa e folle,  
possente e molle,  
creatura viva  
che gode  
del suo mistero  
fugace.  
E per la riva l'ode  
la sua sorella scalza  
dal passo leggero  
e dalle gambe lisce,  
Aretusa rapace  
che rapisce le frutta  
ond'ha colmo suo grembo.  
Súbito le balza  
il cor, le raggia  
il viso d'oro.  
Lascia ella il lembo,  
s'inclina  
al richiamo canoro;  
e la selvaggia  
rapina,  
l'acerbo suo tesoro  
oblía nella melode.  
E anch'ella si gode  
come l'onda, l'asciutta  
fura, quasi che tutta  
la freschezza marina  
a nembo  
entro le giunga!

Musa, cantai la lode  
della mia Strofe Lunga.

(Romana, 22 agosto 1902)

---

## LA CORONA DI CLAUCO

### MELITTA

Fulge, dai maculosi leopardi  
vigilata, una rupe bianca e sola  
onde il miele silentermente cola  
quasi fontana pingue che s'attardi.

Quivi in segreto sono i miei lavacri

dove il mio corpo ignudo s'insapora  
e di rosarii e di pomarii odora  
e si colora come i marmi sacri.

Io son flava, dal pollice del piede  
alla cervice. Inganno l'ape artefice.  
Porto negli occhi mie le arene lidie.

Per entro i variati ori la lieve  
anima mia sta come un fiore semplice.  
Melitta è il nome della mia flavizie.

#### L'ACERBA

Non io del grasso fiale mi nutrico.  
Lascio la cera e il miele nel lor bugno.  
Ma spicco la susina afra dal prugno  
semiano, e mi piace l'orichico.

E il latte agresto piacemi del fico  
primaticcio che nérica nel giugno.  
Ti do due labbra fresche per un pugno  
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

Vieni, monta pè rami. Eccoti il braccio.  
Odoro come il cedro bergamotto  
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?  
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto  
che disse all'uva: Tu non sei matura.

#### NICO

I tuoi piè bianchi sono i miei trastulli  
nella gracile sabbia ove t'accosci,  
bianchi e piccoli come gli aliossi  
levigati dal gioco dei fanciulli.

- Ahi, ahi, misera Nico, i miei piè brulli!  
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.  
Tu ridi, costassù, tu ridi a scrosci!  
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

- Ingrata, ingrata, con che arte il foco  
ti rilieva le vene in pelle in pelle  
e il pollice t'imporpora e il tallone!

- Bada; Non aliossi pel tuo gioco  
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,  
una sferza di cuoio paflagone.

## NICARETE

Glauco di Serchio, m'odi. Io, Nicarete  
le canne con le lenze e gli ami sgombri  
che non preser già mai barbi nè scombri  
t'appendo alla tua candida parete.

E t'appendo le nasse anco, e la rete  
fallace con suoi sugheri e suoi piombi  
che non pescò già mai mulli nè rombi  
ma qualche fuco e l'alghe consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.  
Prendimi teco; Evvi una bocca, parmi,  
sinuosa nell'ombra dè miei búccoli.

Teco andare vorrei tra lenti biodi  
e coglier teco per incoronarmi  
l'ibisco che fiorisce a Massaciúccoli

## A NICARETE

Nicarete dal monte di Quiesa  
a Montramito i colli sono lenti  
come i tuoi biodi, all'aria obbedienti,  
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.

E quella lor soavità, sospesa  
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,  
tu non la vedi quasi mai la senti  
come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco  
lunare. O Nicarete, ecco, e s'adempie  
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco  
che t'inghirlanda le tue dolci tempie  
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

## GORGO

Ospite sempre memore, io son Gorgo  
e l'odor delle Cicladi vien meco.  
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco  
in questo lino aereo d'Amorgo.

Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,  
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,  
quel che in argilla si faceva di gelo  
pendula a soffio di ponente o d'ostro.

E una corona d'ellera e di gattice  
ti reco, per un'ode che mi piacque  
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del mastiche,  
danzar per te sul limite dell'acque  
l'ode fumale al suon delle sampogne.

#### A GORGO

Gorgo, più nuda sei nel lin seguace.  
La tua veste ti segue e non ti chiude.  
Fra l'ombelico e il depilato pube  
il ventre appare quasi onda che nasce.

Ombra non è su le tue membra caste:  
dall'inguine all'ascella albeggi immune.  
Polita come il ciottolo del fiume  
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia  
mentre che l'Apuana Alpe s'inostra  
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!  
E il cor mi gode come se tu m'offra  
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

#### L'AULETRIDE

Io rinvenni la pelle dell'incauto  
Frigio nomato Marsia appesa a un pino,  
sul suol roggio il coltello del divino  
castigatore e, presso, il doppio flauto.

Questo raccolsi trepidando, o Glauco.  
E, immemore del flebile destino,  
io son osa talor nel mio giardino  
chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

Rivolgomi sovente e guardo s'Egli  
non apparisca a un tratto, l'Immortale.  
Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli  
ma per l'angustia del mio petto sale  
il superbo di Marsia antico afflato.

#### BACCHIA

Ah, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un tirso  
io sono, un tirso crinito di fronda,

squassato da una forza furibonda.  
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

Trascinami alla nube o nell'abisso!  
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.  
Centauro, son la tua cavalla bionda.  
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisco.

Tritone, son la tua femmina azzurra:  
salsa com'alga è la mia lingua; entrambe  
le gambe squamma sonora mi serra.

Chi mi chiama? La búccina notturna?  
il nitrito del Tessalo? il tonante  
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

(Composti presumibilmente nel settembre 1903)

---

#### STABAT NUDA ÆSTAS

Primamente intravidi il suo piè stretto  
scorrere su per gli aghi arsi dei pini  
ove estuava l'aere con grande  
tremito, quasi bianca vampa effusa.  
Le cicale si tacquero. Più rochi  
si fecero i ruscelli. Copiosa  
la rèsina gemette giù pè fusti.  
Riconobbi il colúbro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.  
Scorse l'ombre cerulee dei rami  
su la schiena falcata, e i capei fulvi  
nell'argento pallàdio trasvolare  
senza suono. Più lungi, nella stoppia,  
l'allodola balzò dal solco raso,  
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.  
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.  
Come in bronzea mèsse nel falasco  
entrò, che richiudeasi strepitoso.  
Più lungi, verso il lido, tra la paglia  
marina il piede le si torse in fallo.  
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.  
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.  
Immensa apparve, immensa nudità.

(Data di composizione ignota)

---

### DITIRAMBO III

O grande Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare,  
tra così candidi marmi ed acque così soavi  
nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro  
odorate di aliga di resina e di alloro,  
laudata sii,  
o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare  
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,  
laudata sii  
tu che colmasti de' tuoi più ricchi doni il nostro giorno  
e prolunghi su gli oleandri la luce del tramonto  
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,  
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,  
tra così candidi marmi ed acque così soavi  
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite  
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla  
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,  
e la ragia colare, maturarsi nelle pine  
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla  
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla  
dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline  
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,  
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e il pube  
amorosamente,  
imitar l'opre dell'api,  
disporsi a mò dei favi  
in alveoli senza miele,  
e l'osso della seppia tra le brune carrube  
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte  
brillar la lisca nitida, la valva  
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,  
pallida di desiri la nube  
languir di rupe in rupe  
lung'h'essi gli aspri capi  
qual molle donna che si giaccia cò suoi schiavi,  
scorrere la gòmena nella rossa  
cúbia, sorgere la negossa  
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo  
la pertica, la possa  
dei muscoli, gonfiarsi nelle braccia vellute,  
una man rude  
tendere la scotta,  
al garrir della vela forte  
piegarsi il bordo, come la gota del nuotatore,  
la scía mutar colore,  
tutto il Tirreno in fiore  
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

O Estate, Estate ardente,  
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,  
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,  
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,  
selvaggia Estate  
dal respiro profondo,  
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,  
armoniosa,  
melodiosa,  
che accordi il curvo golfo sonoro  
come la citareda  
accorda la sua cetra,  
dolore di Demetra  
che di te si duole  
nè solstizii sereni  
per Proserpina sua perduta primavera!  
O fulva fiera,  
o infiammata leonessa dell'Etra,  
grande Estate selvaggia,  
libidinosa,  
vertiginosa,  
tu che affochi le reni,  
che incrudisci la sete,  
che infurii gli estri,  
Musa, Gorgóne,  
tu che sciogli le zone,  
che succingi le vesti,  
che sfreni le danze,  
Grazia, Baccante,  
tu ch'esprimi gli aromi,  
tu che afforzi i veleni,  
tu che aguzzi le spine,  
Esperide, Erine,  
deità diversa,  
innumerevole gioco dei vènti  
dei flutti e delle sabbie,  
bella nelle tue rabbie  
silenziose, acre ne' tuoi torpori,  
o tutta bella ed acre in mille nomi,  
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo  
trae Pan quando su le canne sacre  
delira (delira il sogno umano),  
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,  
nel sudor dei piaceri,  
nel pianto aulente delle selve assetate,  
o Estate, Estate,  
io ti dirò divina in mille nomi,  
in mille laudi  
ti loderò se m'esaudi,  
se soffri che un mortal ti domi,  
che in carne io ti veda,  
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia

tra l'alpe e il mare,  
nuda le fervide membra che riga il suo sangue d'oro  
odorate di aliga di rèsina e di alloro!

(Composta al Secco Motrone in Versilia il 20 luglio 1900)

---

## VERSILIA

Non temere, o uomo dagli occhi  
glauchi! Erompo dalla corteccia  
fragile io ninfa boschereccia  
Versilia, perché tu mi tocchi.

Tu mondi la persica dolce  
e della sua polpa ti godi.  
Passò per le scaglie e pè nodi  
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia  
lingua come tenera foglia,  
bagnata di súbita voglia,  
contra i denti forti languía.

Sapevi tu tanto sagaci  
nari, o uomo, in legno sì grezzo?  
Inconsapevole eri, e del rezzo  
gioivi e dè frutti spiccaci

e dell'ombre cui fànnoti gli aghi  
del pino, seguendo il piacere  
dè vènti, su gli occhi leggiere  
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto  
scaglioso; ma tu non sentivi,  
o uomo, battere i miei vivi  
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino  
è come una palpebra rude  
che subitamente si chiude,  
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse  
mi piaci. Non piacquemi l'irto  
Satiro su 'l letto di mirto,  
e il panisco invan mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce  
d'acqua marina la tua pelle

che il Sol feceti fosca. Snelle  
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco  
ricolmo di persiche bionde!  
Poiché non mi giovano monde,  
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo  
senza perdere stilla di suco.  
Poi cò miei labbri umidi induco  
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca  
ogni sapore. Tu non pregi  
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,  
i peri, i fichi in terra tosca

son di dolcezza carchi, e i meli,  
gli albricocchi, i nespoli ancora!  
E tu li spogli in su l'aurora  
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio  
di tal copia. Ahimè, sono scarsi  
i doni. E tu vedi curvarsi  
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la terra  
pigna dal suggellato seme.  
E a romper la scaglia che il preme  
non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!  
Lascia che alfine io mi satolli  
di queste tue persiche molli  
che hai nel cesto intesto di biodi.

Ti priego! La pigna malvagia  
mi vale sol per iscagliarla  
contro la ghiandaia che ciarla  
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se le mastichi negli ozii,  
quantunque ha sapore amarogno,  
allor che il tuo cuore nel sogno  
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io  
te ne darò della più ricca.  
Tu la persica che si spicca,  
e ne cola il suco giulío,

dammi, ch'io mi muoio di voglia  
e da tempo non ebbi a provarne.  
Non temere! Io sono di carne,  
se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne  
ricurve han le tue mani come  
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome  
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti eguali, più bianchi  
che appena sbucciati pinocchi.  
Non temere, o uomo dagli occhi  
glauch! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbrancami come il bicorne  
villosa. La frasca ci copra,  
i mirti sien letto, di sopra  
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!  
Forse amico sei di Diana?  
Ora scende da Pietrapana  
il lesto Settembre co 'l flauto,

se cruenta nel corniolo  
rosseggi la cornia afra e lazza.  
Odo tra il gridío della gazza  
il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro  
ad arco, esperto a cerbottana?  
Ora scende da Pietrapana  
Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pel baio  
verso il Serchio correre il bosco!  
Tu dammi il canestro. Conosco  
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.  
Ne avrai della preda, s'io t'amo!  
Imito qualunque richiamo  
con un filo d'erba alla bocca.

(Composta il 2 giugno 1902)

---

LA MORTE DEL CERVO

Quasi era vespro. Atteso avea soverchio  
alla posta del cervo, quatto quatto  
fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto  
vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

Un uomo egli era, e pur sentii la pelle  
aggricciarmisi come a odor ferigno.  
Di capegli e di barba era rossigno  
come saggina, folte avea le ascelle;

ma pèl diverso da quel delle gote  
sotto il ventre pareva che gli cominciasse,  
bestial pelo, e che le parti basse  
fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume  
dell'acqua che movea il natatore  
se ben tenesse ambe le braccia fuore  
con tutto il busto eretto in su le spume.

Un uom era. A una frotta d'anitroccoli  
sbigottita egli rise. Intesi il croscio.  
Repente si gittò su per lo scroscio  
della ripa, saltò su quattro zoccoli!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.  
Ben era il generato dalla Nube  
acro e bimembre, uom fin quasi al pube,  
stallone il resto dalla grossa coglia.

Il Centauro! Di manto sagginato  
era, ma nella groppa rabicano  
e nella coda, di due piè balzàno,  
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci  
folto come la vite di racimoli;  
e l'inclinava a mordicare i cimoli  
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia  
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere  
d'un fiato il vin fumoso nel cratère  
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite  
guizzante, a còrre il ramicel d'un pioppo.  
Repente trasaltò, di gran galoppo  
sparì per mezzo agli arbori precipite.

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo  
io tremando. Ma, nella mia latèbra

umida verde, l'anima erami erba  
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

L'udii bramir di furia e di dolore  
come s'ei fosse lacero da zanne  
leonine. Balzai di tra le canne,  
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro  
pè gineprai, per gli sterpeti rossi,  
con silenzio veloce, quasi fossi  
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero  
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.  
Eternato nel bronzo di Corinto  
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

Il Centauro afferrato avea pei palchi  
delle corna il gran cervo nella zuffa,  
come l'uom pè capei di retro acciuffa  
il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena  
e la cervice sotto il suo tallone,  
o come nella foia lo stallone  
la sua giumenta assal per farla piena.

Erto alla presa della cornea chioma,  
con le due zampe attanagliava il dorso  
cervino, superandolo del torso,  
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava  
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo  
gonfio d'ira e di muggio, in ogni crollo  
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,  
di quelli che ammansiva il suon del sufolo,  
vasto e robusto il corpo come bufolo,  
di vénti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,  
cacciati avea dà freschi suoi ricoveri  
e infissi nella scorza delle roveri,  
pria d'abbattersi al Tassalo bimembre!

Si scrollò, si squassò, si svincolò.  
E le muglia sonavan d'ogni intorno.  
In pugno al mostro un ramo del suo corno  
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

Si voltò per combattere, le vampe  
delle froge soffiando e le vendette.  
Il Tassalo gittò la scheggia; e stette  
guardingo, fermo su le quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù  
pel viril petto, giù per il pelame  
cavallino il sudore. Come rame  
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che fería lontano  
pè tronchi, variato dalle frondi.  
S'era fatto silenzio nei profondi  
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

Gli aghi dei pini ardere come bragia  
parean sul campo del combattimento.  
E l'aspro lezzo bestial nel vento  
si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,  
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,  
bassò l'arme. La coda del Centauro  
tre volte battè l'aria come fersa.

Una rapidità fulva e ramosa  
si scagliò con un bràmito di morte.  
O Derbe, ancor ne freme per la sorte  
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo  
su l'impennarsi del caval selvaggio.  
Ma il Tessalo con inuman coraggio  
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici  
delle corna, e gli avea riverso il muso.  
Entrambi inalberati, l'un confuso  
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo  
saettato da sprazzi porporini,  
lottavano; e su i due corpi ferini,  
se le zampe le punte il fitto pelo

il crino irsuto il prepotente sesso,  
io vedea con angoscia il capo alzarsi  
di mia specie, agitare i ricci sparsi  
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

E, gonfio il cor fraterno, d'un antico

rimorso, tesi l'arco dell'agguato.  
Ma l'uom cò pugni avea divaricato  
e divelto le corna del nemico.

Udii lo schianto strudulo dell'osso  
infranto, aperto sino alla mascella.  
Fumide giù dal cranio le cervella  
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo  
son urto sordo; sanguinò silente;  
senza palpito stette; del cocente  
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

Rise il Centauro come a quella frotta  
lieve natante giù pel verde Serchio.  
Poi levò, grande nel silvano cerchio,  
il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi  
colse tre rami carichi di pine;  
e due n'avvolse attorno alle cervine  
corni, e sì n'ebbe due notturni tirsi.

Del terzo incurvo fece un serto sacro  
e se ne inghirlandò le tempie umane  
ove le vene, enfiate dall'immane  
sforzo, ancor cupe ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsi foschi,  
sollevò la gran bocca a respirare  
verso il Cielo. S'udia remoto il Mare  
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone  
dell'Etere qual dea scinta che dorma.  
Venerava il Nubigena la forma  
cui fecondò l'audacia d'Issone.

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo  
gli fremeva una vita inimitabile.  
repente s'impennò. Sparve Ombra labile  
verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

(Composta a Romena il 24 agosto 1902)

---

L'ASFODELO

GLAUCO

O Derbe, approda un fiore d'asfodelo!  
Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?  
Vagò sul flutto come un fior salino.

O Derbe, quanti fiori fioriranno  
che non vedremo, su pè fulvi monti!  
Quanti lung'h'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade  
che pur hanno lor nomi come i fiori,  
selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

onde il cuore dell'esule s'appena  
poi che il suon noto per rendergli odore  
come foglia di salvia a chi la morde!

#### DERBE

Io so dove fiorisce l'asfodelo.  
Là nel chiaro Mugello, presso il Giogo  
di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi  
in quell'Alpe che ha nome Catenaia  
e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse  
ei sorride all'immagine dell'Ade  
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

#### GLAUCO

O Derbe, anch'io errando su i vestigi  
della donna letèa, vidi fiorire  
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

della viorna. Tutto le sorelle  
bianche il bosco aspro nelle delicate  
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno  
dormivan come venerandi eroi  
entro veli di spose giovinette.

#### DERBE

In Populonia ricca di sambuchi  
io conobbi il marrubbio che rapisce  
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello  
di sue bacche e lo scirpo che riveste

il gonfio vetro dove il vin matura.

#### GLAUCO

La madreselva come la viorna  
intenerire del suo fiato i tronchi  
vidi a Tereglio lungo la Fegana,

e il giunco aggentilir la Marinella  
di Luni, e su pè monti della Verna  
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

#### DERBE

I gigli rossi e crocei ne' monti,  
alla Frattetta sotto il Sangro, io vidi;  
anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto  
gridar l'aquila. Spiriti immortali  
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

La bellezza dei luoghi era sì cruda  
che come spada mi fendea il petto.  
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve  
tuttavia che un prodigio si compiesse,  
o Glauco, e andando mi sentii divino.

#### GLAUCO

Nella Bocca del Serchio, ove la piana  
sabbia vergano oscuramente l'orme  
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre  
l'ostro premea le salse tamerici,  
i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smilace conobbi attico; e al Gombo  
anche conobbi il giglio ch'è nomato  
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente  
di purità, che ai Mani dell'Orfeo  
cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

#### DERBE

O Glauco, noi facemmo della Terra  
la nostra donna ed ogni più segreta

grazia n'avemmo per virtù d'amore.

Come il Sole entri nella Libra eguale,  
ti condurrò sui monti della Pieve  
di Camaiore, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lung'h'essa la Freddana  
dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,  
ché tu veda fiorir la genziana.

GLAUCO

Bella è la Terra o Derbe, e molto a noi  
cara. Ma quanti fiori fioriranno  
che non vedremo, nelle salse valli!

Le Oceanine ornavan di ghirlande  
i lembi della tunica a Demetra  
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,  
ti condurrò su i pascoli del Giovo  
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

perché tu veda il colchico fiorire.

(Composta il 4 giugno 1902)

---

MADRIGALI DELL'ESTATE

IMPLORAZIONE

Estate, Estate mia, non declinare!  
Fa che prima nel petto il cor mi scoppi  
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare  
i grappoli dei tralci su per gli oppi.  
Fa che il colchico dia più tardo il fiore

Forte comprimi sul tuo sen rubesto  
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle  
il fabro di canestre e di tinelle.

LA SABBIA DEL TEMPO

Come scorrea la calda sabbia lieve  
per entro il cavo della mano in ozio

il cor senti che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assale  
per l'appressar dell'umido equinozio  
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano  
era, clessidra il cor mio palpitante,  
l'ombra crescente di ogni stelo vano  
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

#### L'ORMA

Sol calando, lung'h'essa la marina  
giunsi alla pigra foce del Motrone  
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina  
venía per l'aria, e il mar tenea bordone.  
Nitrí di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.  
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

#### ALL'ALBA

All'alba ritrovai l'orma sul posto,  
selvatica qual pesta di cerbiatto;  
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto  
dall'altre dita e il mignolo ritratto  
come ugnello di gazzera marina.

La foce ingombra di tritume negro  
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco  
che tracci e fiuti il baio capriuolo.  
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì per folto il biacco.  
Si levarono due tre quattro a volo  
migliarini già tinti di gialliccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.  
Per guatar l'alba disamarrii la traccia.

#### A MEZZODI'

A mezzodì scopersi tra le canne  
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa

nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi sù miei ginocchi di silvano;  
e nella sua saliva amarulenta  
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza  
udimmo crepitar sopra le canne  
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete  
le mille bocche della nostra sete.

#### IN SUL VESPERO

In sul vespero, scendo alla radura.  
Prendo col laccio la puledra brada  
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;  
e per le ascelle afferro la naiàda,  
la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo  
gli aghi i rami le pigne le cortecce.  
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo  
su per le vampe delle fulve secce!

#### L'INCANTO CIRCEO

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,  
bonaccia senza vele e senza nubi  
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,  
assai lungi le rupi e le paludi  
di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe  
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

#### IL VENTO SCRIVE

Su la docile sabbia il vento scrive  
con le penne dell'ala; e in sua favella  
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota  
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,  
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso

della pioggia s'immilli il tuo sorriso.

#### LE LAMPADE MARINE

Lucono le meduse come stanche  
lampade sul cammin della Sirena  
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche  
ove il nascente plenilunio appena  
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua  
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

#### NELLA BELLETTA

Nella belletta i giunchi hanno l'odore  
delle persiche mézze e delle rose  
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore  
lutulento che il sol d'agosto cuoce,  
con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.  
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

#### L'UVA GRECA

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,  
l'uva simile ai ricci di Giacinto  
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,  
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,  
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro  
come forca di rondine che vola.  
All'ombra della tomba di Nettuno  
l'assaporai, guardando l'Elicono.

(Data di composizione non precisata)

---

#### FERIA D'AGOSTO

Espero sgorga, e tremola sul lento  
vapor che fuma dalla Val di Magra.  
Un vertice laggiù, nel cielo spento

ultimo flagra.

Emulo della stella e della vetta,  
arde il Faro nell'isola di Tino.  
Dóppiano il Capo Corvo una goletta  
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora  
si mescola nel vento diforàno.  
Dell'agrore salmastro s'insapora  
l'odor silvano.

Albica il mar, di cristalline strisce  
varia, su i liti ansare odesi appena.  
Ed ecco, il promontorio s'addolcisce  
come l'arena.

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.  
Tutto avvolge l'immensa pace urania.  
Fin, nell'aere tenue, si spetra  
la cruda Pania.

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;  
salda la cera ai tuoi calami arguti;  
rinfondi nella lampada il soave  
olio di Buti.

Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,  
che rechino le fistole sonore  
composte con le canne dei canneti  
di Camaiore.

Sette di pino belle faci olenti  
e sette di ginepro irsuto appresta,  
a rischiarare gli ospiti vegnenti  
per la foresta.

Fresche delizie avranno elli da scerre  
bene accordate su la stoia monda:  
l'uva sugosa delle Cinque Terre  
e nera e bionda,

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,  
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,  
e le ulive dolcissime di Calci  
in salamoia.

Infra l'ombrina e il dèntice la triglia  
grassa di scoglio veggan rosseggiare,  
e il vino di Vernazza e di Corniglia  
nelle inguistare.

Anche avremo di miele e di friscello  
la focaccia che fu grata a Priapo,  
e ghirlanda di cúnzia e d'alberello  
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lauti.  
Io farò sì che ognun di voi ricordi  
la mia feria d'agosto, ma se i flauti  
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco  
a rischiarare l'ospite che viene.  
Odo tinnire un riso ch'io conosco,  
ch'io mi so bene.

E' di quella che fústiga i miei spirti,  
d'una che acerba ride e dolce parla.  
Accendete le faci e andiam tra i mirti  
ad incontrarla.

Non vi stupite già che la crocòta  
sia guisa d'oggi di tra Serchio e Magra.  
Quest'ospite è d'origine beota,  
vien di Tanagra.

Ma ben la grazia onde succe il giallo  
bisso e i sandali scopre è meraviglia  
(porta anelli d'eletto e di cristallo  
alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito  
piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,  
fulvo come i ginepri che sul lito  
morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.  
Or configgete in terra acceso il fusto.  
Flauti silvestri, e il nume vi conceda  
il tono giusto.

Fanciulli, attenti! Fate un bel concerto.  
Pan vi guardi da nota roca o agra.  
Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;  
vien di Tanagra.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## IL POLICEFALO

Spezzate i flauti. Il lino che connette

le canne è quel medesimo degli astuti  
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio  
pel cor prestante che non ama il gioco  
facile nè cattare il sonno lieve.

Nè tu sei cittadino d'Agrigento  
nomato Mida, vincitore in Delfo.  
Nè t'insegnò la Cèsia il grande carme.

Pallade Atena dai fermi occhi chiari  
prima inventò tal melodia, nel giorno  
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch'Euriàle  
mettea tra il sibilare dei serpenti  
verso la strage; udì l'orrendo ploro.

I gemiti di Steno come dardi  
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti  
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

Così la Melodía di Mille Teste  
nacque in giorno sanguigno; e la raccolse  
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno  
ella guarnì con làmine di brinzo  
e sì ne fece più possente il tuono.

Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,  
poi che non han potenza al grande carme.  
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V'insegnerò davanti alle tempeste  
dedurre dalle búccine profonde  
la melodia delle mie mille sorti.

(Data di composizione ignota)

---

## IL TRITONE

Il Tritone squammoso mi fu mastro.  
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma  
bulica; e al sole la sua squamma fuma.  
Giúngogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

Ha il gran torace azzurro come il glastro  
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.

Sceglie tra l'alghe la più verde, e ruma  
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra  
la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,  
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.  
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.  
Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## L'ARCA ROMANA

Alpe di Luni, e dove son le statue?  
I miei spirti désian perpetuarsi  
oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!  
Stan per logge e scalèe di balaustri,  
con le lor verdi tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi  
intorno alla fontana ove il Silenzio  
col dito su le labbra è chino a specchio.

Vede apparire dal profondo il teschio  
dell'eterna Medusa, la Gorgóne  
vede sé fiso nel divino orrore.

Lamenta i fati il grido del paone.  
Tutto è immobilità di pietra, vita  
che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov'è scolpita  
in tre facce una pugna d'Alessandro;  
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara  
del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana  
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## L'ALLORO OCEANICO

Oleandro d'Apollo, ambiguo arbusto  
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;  
melagrano, e il tuo rosso balausto  
quasi fiammella in calice di cera;

nautico pino, e il tuo scoglioso fusto  
e i conigli entro la chioma tua leggera;  
olivo intorto da dolor vetusto,  
e l'oliva tua dolce che s'annerà;

ginepro irsuto, mirto caloroso,  
lentisco, terebinto, caprifoglio,  
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Marerboso,  
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,  
che bacche fai come la fronda aonia.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## IL PRIGIONIERO

Ardi, sei triste come il Prigioniero  
ignudo che il titano Buonarroto  
cavò da quel che or splende àvio e rimoto  
Sagro, per il pontefice guerriero.

Constretto anche tu sei del tuo mistero,  
vittima consacrata al Mare Ignoto;  
e la bocca tua bella grida a vòto  
contra il fato che tolseti l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale  
nell'ode pitia re? Traesti schiavi  
da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

O sul cavallo bianco eri a Micale,  
presso il padre di Pericle, e pugnavi  
con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

(Data di composizione sconosciuta)

---

## LA VITTORIA NAVALE

Se quella ch'arma di sue grandi penne  
la prua della trière samotrace  
venir dee verso me che senza pace

persèvero lo sforzo mio ventenne,

non altrove ma fra le vive antenne  
di questa selva nata dal focace  
lito, in vista dell'Alpe che si tace  
gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: "Ben mi vieni  
dalla piaggia che i Càbiri nutrica,  
dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:  
m'abbeverai alla mammella antica;  
ma d'un igneo dèmone son ebro".

(Data di composizione sconosciuta)

---

## IL PEPLO RUPESTRE

Mutila dea, tronca le braccia e il collo,  
la cima dell'Altissimo t'è ligia.  
E' tua la rupe onde alla notte stigia  
discese il bianco aruspice d'Apollo.

La cruda rupe che non dà mai crollo,  
o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!  
La violenza delle tue vestigia  
eternalmente anima il sasso brollo.

Quando sul mar di Luni arde la pompa  
del vespro e la Ceràgiola è cruenta  
sotto il monte maggior che la soggióga,

sembra che dispetrata a volo irrompa  
tu negli ardori e sul mio capo io senta  
crosciar la gioia dell'immensa foga.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## IL VULTURE DEL SOLE

S'io pensi o sogni, se tal volta io veda  
quasi vampa tremar l'aria salina,  
se nel silenzio oda piombar la pina  
sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,  
istrepire il falasco e la saggina,

subitamente del mio cor rapina  
tu fai, di me che palpito fai preda,

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,  
che su me ti precipiti e m'artigli  
sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,  
e pel rossore dè miei chiusi cigli  
veggo del sangue mio splendere il mondo.

(Data di composizione sconosciuta)

---

### L'ALA SUL MARE

Ardi, un'ala sul mare è solitaria.  
Ondeggia come pallido rottame.  
E le sue penne, senza più legame,  
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! E' l'ala icaria,  
quella che il fabro della vacca infame  
foggiò quando fu servo nel reame  
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte  
lega saprà rigiugnere le penne  
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!  
Lungi dal medio limite si tenne  
il prode, e ruinò nei gorgi solo.

(Data di composizione sconosciuta)

---

### ALTIUS EGIT ITER

L'ombra d'Icaro ancor pè caldi seni  
del Mar Mediterraneo si spazia.  
Segue di nave solco che più ferva.  
Ogni rapidità di vènti agguaglia.  
Voce d'uom che comandi ama nel turbine.  
Ode clamor di nàufraghi iterato  
e n'ha disdegno, ché silenzioso  
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'ocaso.  
Era nel palischermo io cò miei due

remi. A prora il mio Dèspota seduto  
era, e guatava fiso la mia cura.  
Tra quegli e me subitamente vidi  
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.  
Quasi il color marino aveano assunto  
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Sul petto giovanile intraversate  
ancor gli stavan le due rosse zone,  
già per gli òmeri vincoli dell'ale,  
simili a inermi bàltei di porpora.  
"O Dèspota, costui" disse "è l'antico  
fratel mio. Le sue prove amo innovare  
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa  
mia d'altezze e d'abissi avidita!".

(Data di composizione sconosciuta)

---

#### DITIRAMBO IV

Icaro disse: "La figlia del Sole  
a me poggiata come ad un virgulto  
sul limite dei paschi  
guatava il candido armento dei buoi  
pascere lungo il Cèrato rupestro.  
Mi si piegava il destro  
òmero sotto la mano regale  
umida di sudor gelido; e, dentro  
me, tremavano tutte le midolle,  
negli orecchi fragore  
sonavami sì forte ch'io temeva  
udir dal sacro Dicte i Coribanti  
atroci e il rombo del bronzo percosso.  
E la città di Cnosso  
splendea di mura còttili e di blocchi  
oltre l'irto canneto atto a far dardi.  
"O Pasife, che guardi?"  
chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava  
nella sua barba violetta come  
l'uva cidònia; ché membruto egli era  
e gravato di giallo adipe il fianco.  
"Io guardo il toro bianco,  
quello che tu non désti a Posidone"  
la figlia di Perseide rispose.  
E le vette nevose  
dell'Ida biancheggiavan men del toro  
niveo diniegato al dio profondo.  
"Perché sì tremebondo  
sei tu, figlio di Dedalo?" il Re chiese.  
E allor Pasife: "Questo ateniese

giovinetto somiglia ad Androgèò  
che non torna d'Atene;  
e per ciò mi sostiene,  
il cor triste mi folce;  
per ciò tanto m'è dolce  
le dita porre nel suo crin prolisso".  
Io rividi l'Illiso,  
i platani gli allori gli oleandri  
che l'adombrano, e il bosco degli ulivi  
presso Colono caro all'usignuolo.  
Rividi il patrio suolo  
entro l'anima mia subitamente,  
come colui ch'è presso alla sua fine;  
perocché nel mio crine  
ponea le dita la donna solare,  
e l'ossa mie flagrare  
parean nel suo sorriso accosto accosto  
siccome rami cui fiamma s'appicchi  
quando i legni sien ricchi  
d'aroma e inariditi dall'Estate.  
E le navi lunate  
coi rematori seduti agli scalmi  
in fila a battere il flutto diviso,  
e l'Eracleo, l'Amniso,  
i due porti ricurvi, e il fiume, e i monti  
e tutta quanta l'isola selvosa  
con le vigne col dítamo e col miele  
ardere in quel sorriso  
vidi per mezzo ai cigli miei morenti.  
E il sire degli armenti  
udii mugghiare in quel foco sonoro,  
mugghiare il bianco toro  
diniegato al gran Padre enosigèò".

Icaro disse: "Poi che l'ombra cadde  
(il vertice dell'Ida solitario  
nell'etra rosseggiava  
come il fiore del dítamo crinito)  
nascostamente ritornai sù paschi,  
gonfio d'odio il cuor tacito; e scagliai  
contra il toro le selci acuminate  
dell'álveo del Cèrato divulse  
e impose alla mia frombola cretese.  
Il boaro m'intese  
e mi rincorse ratto su per l'erbe  
con la verga di còrilo a minaccia.  
Ma perse la mia traccia  
nell'ombra che cadea; nè mi conobbe,  
nè l'erbe verdi tenner le vestigia.  
L'infanda cupidigia  
per ovunque era sparsa! Palpitare  
parea pur anco nelle stelle vaghe!

Il vento perea piaghe  
súbite aprire nel mio corpo nudo  
acerbe sì che non saríami valso  
a medicarle il díttamo dell'Ida.  
E piena era di grida  
compresse la mia gola nell'arsura,  
quando giunsi elle mura  
del Labirinto ove il mio padre aveva  
ambage innumerevole di vie  
riempiuta d'error laborioso.  
Quivi ristetti ascoso  
perocché vidi il duro fabro alzato  
su la soglia difficile in silenzio  
e la figlia del Sole in gran segreto  
favellare con lui senza sorriso,  
marmorea nel viso,  
come chi chieda all'arte del mortale  
una cosa tremenda e non ne tremi".

Icaro disse: "L'officina arcana  
era in un orto a vista del recurvo  
porto Eracleo frequente  
di ben costrutte navi dalla prora  
dipinta; e gli utensíli erano acuti,  
e la fronte del fabbro era contratta.  
Sorgea la forma esatta  
della falsa giovenca nella luce  
del dí, quasi che sazia di pastura  
spirasse dalle froge il fiato olente  
di cítiso, tranquilla sù piè fessi.  
Con tale arte commessi  
eran gli sculti legni e ricoperti  
di fresca pelle, che parean felici  
d'ubertà non fallibile i bei fianchi  
e le mamme in sul punto di gonfiarsi  
all'affluir d'un latte repentino.  
Furtiva nel giardino  
vénia Pasife senza le sue donne  
a rimirar l'opera fabrile  
ch'ella infiammava della sua lussuria  
impaziente; e seco avea l'irsuto  
boaro come giudice perfetto.  
Costui rise: il difetto  
scorse nella giogaia. Il grande artiere  
fu docile al consiglio dell'uom rude.  
Pasife con le nude  
braccia premette gli òmeri miei nudi,  
s'abbandonò su me come su fulcro  
insensibile, assorta nel suo sogno  
inumano, perduta nel portento.  
Saliva un violento  
foco dal suolo ov'eran le radici

della mia forza, e tutto m'avvolgea,  
e tutto come arbusto resinoso  
parea vi crepitassi e vi splendessi.  
Oh giardino di spessi  
aromi, carico di cera e di miele,  
carco di gomma e d'ambra,  
ove s'udia scoppiar la melagrana  
come un riso che scrosci e qiasi mosto  
si liquefaccia in una bocca d'oro!  
Recava l'Austro il coro  
delle femmine ancelle dal palagio  
remoto, che sedevano ai telai  
o tingevan di porpora le lane  
o i semplici isceglieano al beveraggio  
o di carni ammannivan la vivanda  
per la figlia del Sole,  
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole  
preda schiumosa d'Afrodite infanda".

Icaro disse: "La figlia del Sole  
amai, che per libidine soggiacque  
alla bestia di nerbo più potente.  
Splendea divinamente  
la sua carne quand'ella penetrava  
nel simulacro per imbestiarsi.  
Io chiuso in me riararsi.  
Io, quando vidi il callido boaro  
la prima volta addurre  
alla falsa giovenca il toro bianco  
che si battea il fianco  
sonoro con la fersa della coda  
adorno i corni brevi d'una lista  
di porpora, balzai gridando: "O Sole,  
a te consacrerò, sopra la rupe  
inconcussa, oggi un'aquila sublime!"  
E andai verso le cime  
con la bipenne l'arco e le saette,  
ben coturnato, a far le mie vendette".

Disse: "Da prima vidi l'ombra vasta  
palpitar su la torrida petraia.  
Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.  
E dopo udii la romba  
delle penne per l'aer verberato.  
Gridò verso il suo fato  
ella repente, ferma su le penne;  
la corda mia nel tendersi stridette;  
il grido parve lacerare il cielo  
e lo stridor fu lieve qual garrito  
di rondine ma il tèlo  
che si partì fu forte e fu cruento.  
Sentii sul viso il vento

del volo che fece impeto a salire,  
poi si fiaccò, girò come in un turbo,  
piombò verso lo scrimolo del monte.  
Mi cadde su la fronte  
una goccia di sangue larga e calda  
come goccia di nuvolo d'agosto  
quando lampeggia e tuona.  
L'aquila s'abbattè sul sasso prona  
il petto, aperta l'ali  
crude che strepitarono sul sasso,  
erta súbito il rostro alla difesa.  
La roccia discoscesa  
ardeva nel meriggio come il ferro  
nella fucina, sotto i miei coturni.  
La fronda dei viburni  
era come la scoria dei metalli  
liquefatti, e la fronda degli avorni.  
S'udiano i capricorni  
belare in mezzo al dittamo crinito,  
e l'odore dell'erba vulneraria  
mescevasi nell'aria  
tremula con l'odor dell'aquilino  
sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.  
Col rostro e con l'artiglio  
fu pronta la satellite di Giove  
a combattere contra il feditore  
su la rupe inconcussa.  
Allora io dissi: "Augusta,  
se tu sei senza volo, io sia senz'armi".  
E disdegnai ritrarmi  
qual uomo a saettarla di lontano.  
Ma gittai l'arco; e mi lasciai la mano  
con il corame della mia faretra,  
mi fascia la man destra  
a difesa degli occhi minacciati  
dal becco adunco. Feci impeto, entrai  
in un selvaggio fremito di penne;  
in un orrendo strepito di penne  
come in un nembo fulvo preso fui  
dalla possa grifagna;  
sentii fuggirmi sotto le calcagna  
la rupe e gridai forte.  
Combattemmo nel rombo della morte.  
Io con la destra le afferrai la strozza  
robusta come tronco di serpente,  
e strinsi e strinsi; e con la manca trassi  
dalla ferita fresca il dardo primo,  
più volte e più nell'imo  
fegato lo confissi.  
Combattemmo sul ciglio degli abissi,  
in cospetto del Sole, a mezzo il giorno.  
Gloria d'Icaro! Intorno

alla zuffa ogni battito di penne  
sprizzava mille stille  
di sangue come porpora in faville  
accesa ed isvolata via per festa.  
A gloria la mia testa  
pareva di faville incoronarsi.  
E le piume dei tarsi  
e del petto e del collo e delle ascelle  
isvolavan su l'Ostro.  
E un rivolo purpureo dal rostro  
colava sul mio braccio incorporato  
fino al cubito. E lacerata dai colpi  
delle rampe la destra coscia m'era  
sí che la messaggera  
Nike, se mai sostò sul solitario  
vertice andando verso Atene mia  
a recar le corone  
dell'oleastro, fece il paragone  
tra l'aquilino sangue e il sangue icario.  
Ah, non temetti il suo giudizio, o Sole.  
Parvemi, quando apersi il pugno ostile  
e la nemica ricoprì la rupe  
alfine spenta, parvemi che tutta  
la sua virtute aligera mi fosse  
nelle braccia e negli òmeri trasfusa  
e m'agitasse i fragili precordii  
una immortale avidità di volo.  
L'alto vertice solo  
e l'esanime preda eran con meco,  
e il dio della lucifera quadriga.  
Pregai: "Divino auriga,  
questa vittima t'offro in olocausto  
perché tu mi sii fausto  
se dato mi sarà tentar le vie  
dove agiti le tue criniere bianche.  
Il torace le viscere le branche  
e il gran capo rostrato  
in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo  
e la canna del dardo.  
Concedi, o dio magnifico, se m'odi,  
concedimi che immuni dalla brace  
io dell'aquila serbi l'ali forti  
e con meco le porti  
perché le veda entrambe il padre mio  
Dedalo d'Eupalàmo  
ateniese, artefice sagace,  
perché due me ne foggi a simiglianza  
l'uomo di molti ingegni, ma più forti,  
ma con più grande numero di penne".  
E tolsi la bipenne  
che al cinto appesa avea dietro le reni:  
con ella diedi nelle congiunture,

di muscoli e di tendini gagliarde  
così che che resisteano al doppio taglio.  
"Ahi che l'incudine e il maglio  
e l'industria paterna non varranno  
a radicarmi la virtù dell'ala  
nella scapula somma" io mi pensai  
considerando, come il citarista  
inchino su le corde,  
la tenacia del nesso tendinoso  
che biancheggiava di color di perla  
nel cuore. E la mente ne fu trista.  
E trista fu la mozza ala, a vederla.  
E, nel fuoco di sterpi fumigando  
la residua carne offerta al Sole,  
io mi pensai: "Si duole  
il dio solingo sul suo carro ardente  
e non cura l'insolito libame.  
La figlia sua nel simulacro infame  
ei vide, onniveggente;  
e dell'arte di Dedalo si cruccia  
e mi scopre nel cor la piaga acerba,  
nel cor che non si lagna,  
cui dittamo nè stebe non mi vale".  
Mi gravai d'ambo l'ale  
congiunte con la stringa del mio cinto;  
e l'alta volontà fu la compagna  
della doglia fatale  
quando, scorto dal dio, di sangue tinto,  
scesi dal monte verso il Labirinto".

Icaro disse: "L'officina arcana  
era in una caverna del dirupo,  
dietro il porto d'Amniso  
a levante di Cnosso, erma sul mare.  
S'udiva starnazzare  
e stridere d'uccelli senza tregua,  
pè fóri dello scoglio ferrugigno.  
Il suolo di macigno  
conparso era d'antichi dolii rotti  
e di fimo biancastro.  
Rimbombavano al Giàpice salmastro  
le concave pareti  
come le curve targhe dei Cureti  
all'urto delle picche furibonde.  
Sotto, il fragor dell'onde  
avea lunga eco per ambagi ignote  
quando l'Apeliote  
enfiava i verdazzurri otri del sale.  
Quivi all'innaturale  
opera intento era il mio padre, quivi  
i congegni del volo  
oprava senza incude e senza maglio.

Ben gli diedi travaglio  
e affanno, ché pareami troppo tarda  
la sua fatica per il mio desío  
e sempre poche mi parean le penne  
adunate dinanzi a lui che oprava.  
Per lui la cera flava,  
stretta in pani, col pollice e col fiato  
ammollii; dispennai la copiosa  
cacciagione; sollecito le penne  
separai dalle piume.  
Il sangue onde imperlavasi l'acume  
d'ogni fusto divulso  
vertudioso parvemi; e mi piacque  
a stilla a stilla suggerlo, accosciato  
presso il fabro mirabile che oprava  
seduto su la pietra.  
Quante volte votai la mia faretra,  
infaticato sagittario errante  
per le rupi lontane!  
I falchi gli sparvieri e le poiane  
caddero, e gli avvoltoi  
calvi gravati di carni lugúbri,  
e gli astori cò resti dei colúbri,  
ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii  
gambutì dai lunghi ossi  
accòmodi al tibícine, ogni specie  
pennipotente altivolante cadde  
per la forza degli archi miei cidonii  
e dè miei dardi gnossi.  
E mi tornava io carico di preda  
celeste alla caverna;  
e pur sempre pareva al mio desío  
che fosse tarda l'opera paterna.  
Era quivi l'odore della cera  
e della ragia, ché l'operatore  
mescolava le lacrime del pino  
chiare al dono trattabile dell'ape,  
acciocché questo fosse più tegnente.  
Escluso avea dall'opera i metalli  
come gravi ch'ei sono; e l'armatura  
composto avea con le vergelle ferme  
del còrilo e pieghevoli, congiunte  
da bene intorto stame in ciechi nodi,  
e sópravi disteso avea l'omento,  
la grassa rete che le interiora  
degli animali include, ben dissecco.  
E sul congegno solido e leggero  
ei disponea per ordine le penne,  
dalla più breve alla più lunga elette  
acutamente, come nella fistola  
di Pan le avene díspari disgradano  
per la natura dei diversi numeri.

E lino e cera usava a collegarle,  
cera immista di ragia, come dissi.  
E le sapeva inflettere con tanta  
arte, per imitar la curvatura  
della vita, che l'ala su la pietra  
inerte pareva trepida e tepente  
e penetrata d'aere, ventosa  
come fosse per rompere dal nido  
o per posarsi dopo lungo volo".

Icaro disse: "Non veduto, vidi.  
Misi gli occhi per entro ad un rosaio,  
ove all'alito mio silentemente  
si sfogliarono due tre rose passe.  
Parve che si sfogliasse  
con elle e si sfacesse il cuor mio caro.  
E senza fine amaro  
mi fu tutto che vidi non veduto,  
in quel giardino muto  
ove non più s'udia la pingue gomma  
gemere nè scoppiar pomo granato  
come riso puniceo che scrosci.  
Fracidi i frutti, flosci  
erano, grinzi come cuoi risecchi  
gli arbori, crudi stecchi;  
le cellette soavi, aride spugne,  
senza la melodia laboriosa.  
Rotta al suolo, corrosa,  
informe fatta come vil carcame  
era la vacca infame  
offerta dalla frode al toro bianco  
perché l'inclito fianco  
alla figlia del Sole  
empiesse di semenza bestiale.  
E la donna regale,  
figlia del Sole e dell'Oceanina,  
Pasife di Perseide, il cui volto  
m'era apparito come il penetrante  
della luce nel tempio dell'iddio  
splendido, la reina  
dell'isola che fu cuna al Croníde  
ricca in dítamo in uve in miele e in dardi,  
l'adultera dei pascoli era quivi  
sola col suo spavento.  
Bocca anelante, nari acri, occhio intento  
avea, pallido volto come l'erbe  
aride, consumato dai sudori  
e dalle schiume della sua lussuria.  
Discita era, e l'incuria  
della sua chioma la facea selvaggia  
qual femmina del Tíaso tebano  
che defessa dall'orgia ansi in un botro

del Citerone, esangue  
fra il tirso spoglio della fronda e l'otro  
voto del vino, al gelo antelucano.  
Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,  
vivere il mostro orrendo,  
fremere il figlio suo bovino e umano".

Icaro disse: "Era stellato il cielo,  
era pacato il mare,  
nella vigilia mia meravigliosa.  
La roggia stella ascosa  
nel mio cor vigile era la più grande.  
Le cose miserande  
eran lungi da me come da un dio  
beverato di nèttare novello.  
Parea dal corpo snello  
dileguarmisi il triste peso come  
dal cielo eò si dileguava l'ombra,  
e nella carne sgombra  
un aereo sangue irradiarsi.  
Nel cielo eò comparsi  
i pallidi crepuscoli, il messaggio  
della Titània fece su per l'acque  
un infinito tremito tremare.  
Subitamente il giubilo del mare  
si converse in desío tumultuoso,  
irto le innumerevoli sue squamme.  
Allor tutte le fiamme  
del giorno dal mio cor parvero nate,  
per sempre tramontate  
dietro di me le stelle della notte,  
l'ali della mia sorte  
già nel periglio glorioso aperte.  
Ahi, su la pietra inerte  
si giacevan gli esànimi congegni,  
e le mie braccia umane erano spoglie  
della virtù pennata  
che la mia scure avea tronca sul monte  
in giorno di vittoria.  
E súbito mi fu nella memoria  
la tenacia del nesso tendinoso  
che biancheggiava di color di perla  
nel cuore vermiglio.  
"Aquila vinta" dissi "Icaro, figlio  
di Dedalo d'Atene,  
ai tuoi mani consacra i ligamenti  
arteficiati e fragili dell'ali  
che sono opera d'uomo;  
perché, come ti vinse combattendo  
lungi e presso, così nel tuo dominio  
vincerti vuole d'impeto e d'ardire".  
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:

"Padre, è l'ora". Non altro dissi. Muto  
stetti mentr'ei m'accomodava l'ali  
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti  
iterava con voce mal sicura.  
"Giova nel medio limite volare;  
ché, se tu voli basso, l'acqua aggreva  
le penne, se alto voli, te le incende  
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.  
Abbimi duce, séguita il mio solco.  
Deh, figliuol mio, non esser tropp'oso.  
Io ti segno la via. Sii buon seguace".  
E le mani perite gli tremavano.  
Il mirabile artiere ebbi in dispregio  
silenziosamente. "Al primo volo  
io con te lotterò, per superarti.  
Fin dal battito primo, io sarò l'emulo  
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.  
E la mia via sarà dovunque, ad imo,  
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,  
sarà dovunque e non nel medio limite,  
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi"  
risposegli il mio cor silenzioso.  
E gli sovvenne della grande frode  
(difficile all'oblío questo mio cuore  
sì che l'acqua del Lete non ci valse:  
furon pur tre le tazze tracannate)  
e del dolo fabrile gli sovvenne.  
Fra le mani perite che tremavano  
riveder seppe gli utensili acuti  
intesi a compiacer la trista voglia.  
"Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.  
Volerò senza foga, e tu mi segui".  
Ma con l'arte dell'aquila io spiccai  
dal limitar della caverna un volo  
sì veemente che diseparato  
fui súbito. Gli stormi isbigottirono  
su per le rosse rupi, in fuga striduli  
temendo la rapina dileguarono.  
Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere  
matutino sentii crosciarmi, gelido  
tutto rigarmi di chiarezza irrigua:  
non i torrenti ove uso fui detergere  
dopo le cacce la sanguigna polvere  
m'avean rigato di sì grande giòlito.  
Oh nel cor mio rapidità del palpito  
ond'era impulso il volo, in egual numero!  
Pareami già gli intaversati bàltei  
esser conversi in vincoli tendínei,  
tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli  
del mio pulmone, il firmamento splendere  
sul mio torace come sul terribile  
petto di Pan. Gridava "Icaro! Icaro!"

il mio padre lontano. "Icaro! Icaro!"  
Nel vento e nella romba or sì or no  
mi giungeva il suo grido, or sì or no  
il mio nome nomato dal timore  
giungeva alla mia gioia impetuosa.  
"Icaro!" E fu più fievole il richiamo.  
"Icaro!" E fu l'estrema volta. Solo  
fui, solo e alato nell'immensità.  
Passai per entro al grembo d'una nuvola:  
un tepore un odore dolce e strano  
eravi, quasi l'alito di Nèfele  
madre d'Elle che diede nome al ponto.  
Il vento del remeggio i veli tenui  
sconvolse, un che di roseo svelò,  
un che di biondo. Odore dolce e strano  
m'illanguidiva, inumidiva l'ali.  
Il vol decadde. Vidi undici navi  
di prora azzurra fornite di tolda,  
che flagellavano il mar con la palma  
dei remi in lunga eguaglianza concordi,  
andando a impresa lontana. Sul ponte  
pelte lunate luceano e di bronzo  
clípei tondi, aste lunghe. Mi giunse  
l'urlo dei nàuti. Veloce volai,  
oltre passai. Qual fu dunque la mente  
dei nàuti rudi mirando il prodigio?  
Come di me favellarono? Dissero  
forse: "In un campo di strage la màscula  
Nike, nell'ombra d'un cumulo grande  
dai carri estrutto riversi e dirotti,  
o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,  
sul suol cruento cedette all'eroe  
che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.  
E quei che rema lassù con tant'ala  
è certo il figlio di lei giovinetto".  
Di queste l'alto cor mio si conpiacque  
immaginate parole, ché stirpe  
di Nike avrebbe ei voluto infierire.  
E vidi poi sotto fulgere in Paro  
iscalpellata il candor del Marpesso.  
E vidi poi dall'erratica Delo  
salir vapore di caste ecatombi.  
Poi non vidi altro più, se non il Sole.  
Poi non volli altro più, se non da presso  
mirarlo eretto sul suo carro ignito,  
giugnerlo, farmi ardito  
di prendere pei freni il suo cavallo  
sinistro, Etonte dalle rosse nari.  
Il pètaso e i talari  
d'Erme Cillenio avea conquisi il mio  
sogno meridiano, il mio delirio.  
Congiunto era con Sirio

altissimo nel medio orbe, nell'arce  
somma dei cieli Elio d'Eurifaessa.  
E l'altezza inaccessa  
e l'ardore terribile agognai  
ed offerirgli l'ali che sul monte  
crètico escluse avea dall'olocausto.  
Mi sembrava inesausto  
il valor mio ché l'animo agitava  
le morte penne, l'animo immortale  
e non il braccio breve.  
Ed ecco, vidi come un'ombra lieve  
sotto di me nella profonda luce  
ove non appariva segno alcuno  
del mare cieco e dell'opaca terra;  
ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.  
E dissi: "Icaro, è l'ora".  
Ma il cor non mi mancò. Non misi grido  
verso il mio fato, come la devota  
alla saetta aquila moritura;  
nè rimpiansi il paterno ammonimento.  
Guatai senza spavento  
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne  
dell'ali, che cadeano tremolando  
dalla cera ammolita.  
Mi sollevai con impeto di vita  
verso il Titano: udii rombar le ruote  
del carro sul mio capo alzato; udii  
lo scàlpito quadruplice; il baleno  
scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo  
dei cavalli. Piròe dalla criniera  
sublime, Etonte dalle rosse nari.  
E i cavalli solari  
annitrirono. Il ventre di Flegonte  
brillò come crisòlito; la bava  
d'Eòo fu come il velo d'Iri effuso.  
E vidi il pugno chiuso  
che teneva le rèdini, la fersa  
garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.  
"O Titano!" E la faccia  
indicibile, sotto la gran chioma  
ambrosia, verso me si volse china;  
e i raggi le cingean mille corone.  
"Elio d'Iperione,  
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre  
quest'ali d'uomo ignote  
che seppero salire fino a Te!"  
Si disperse nel rombo delle ruote  
la mia voce che non chiedea mercè  
al dio ma lode eterna.  
E roteando per la luce eterna  
precipitai nel mio profondo Mare".

Icaro, Icaro, anch'io nel profondo  
Mare precipitai, anch'io v'inabissi  
la mia virtù, ma in eterno in eterno  
il nome mio resti al Mare profondo!

(Composta a Nettuno del Lazio il 13 ottobre 1903)

---

## TRISTEZZA

Tristezza, tu discendi oggi dal Sole.  
La tua specie mutevole è la nube  
del cielo, e son le spume  
del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei  
che pel silenzio vienti incontro sola  
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.  
Sì le somigli, ch'io m'ingannerei  
se non vedessi ciocca di viola  
su la sua gota umida ancor del nembo.  
Ha tante rose in grembo  
che la spina dell'ultima le punge  
il mento e glie l'ingemma d'un granato.  
Come fauno barbato  
accosto accosto mòrdica le rose  
il capricorno sordido e bisulco.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## LE ORE MARINE

Quale delle Ore  
che mi conducesti  
viventi e furon larve  
cinerine  
quando il sole disparve  
nella triste sera,  
o Ermione,  
quale delle Ore marine  
ch'ebbero il tuo volto  
e le tue mani e le tue vesti  
e la tua movenza leggiara  
e ciascuno dè tuoi gesti  
e ogni grazia che tu avesti,  
o Ermione,  
quale delle vergini Ore  
che mansuefecero col solo  
silenzio il mar selvaggio

quasi che accolto  
se l'avessero in grembo  
come un fanciullo torvo  
per blandire il suo duolo  
sorridente,  
o Ermione,  
quale delle Ore divine,  
con gli occulti beni  
che tu le désti,  
t'accompagna nel viaggio  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri?

Quella che raccoglie  
su la sterile sabbia  
le negre foglie  
della querce sacra,  
o Ermione,  
creature dei monti  
macere dal sale amaro,  
cui rapì dalla balza  
il vento e diede al flutto amaro  
che le travaglia  
e le rifiuta?

Quella che guarda il faro  
lontano su la rupe nuda  
ove il flutto si frange,  
o Ermione,  
l'insonne occhio ardente  
che già volge i suoi fochi  
per il deserto specchio  
infaticabilmente?

Quella che inclina  
pensosa l'orecchio  
su la conca marina  
e ascolta la romba  
della voluta  
e odevi la tromba  
del Tritone che chiama  
la Sirena perduta,  
o Ermione,  
e odevi il mar che piange  
la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,  
quale delle Ore marine,  
con gli occulti beni  
che tu le désti,  
col segreto linguaggio  
che le apprendesti,  
o Ermione,

t'accompagna nel viaggio  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri,  
o Ermione,  
di là dalle chiare cascine,  
di là dai boschi di querci,  
di là dai bei monti cilestri?

(Composta il 15 agosto 1900)

---

#### LITOREA DEA

Estate, bella quando primamente  
nella tua bocca il mite oro portavi  
come l'Arno i silenzi soavi  
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente  
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,  
che col cúbito languido t'aggravi  
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio  
gli àcini d'ambra dove si sublima  
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio  
una divinità che su la cima  
del cuore mi danza: Undulna dai piè d'ali.

(Data di composizione sconosciuta)

---

#### UNDULNA

Ai piedi ho quattro ali d'alcèdine,  
ne ho due per mallèolo, azzurre  
e verdi, che per la salsèdine  
curvi sanno errori dedurre.

Pellúcide son le mie gambe  
come la medusa errabonda,  
che il puro pancrazio e la crambe  
difforme sorvolano e l'onda.

Io l'onda in misura conduco  
perché su la riva si spanda  
con l'alga con l'ulva e col fuco

che fànnole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente  
che lascian le spume degli orli:  
l'antico il men novo e il recente  
io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi  
lor varii, dal dorico al frigio:  
divine infinite melodi  
io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempore dell'onda trascrivo  
su l'umida sabbia correndo;  
nel tràmite mio fuggitivo  
gli accordi e le pause avvincendo.

O sabbia mia melodiosa,  
non un tuo granello di silice  
darei per la pómice ascosa  
della fonte all'ombra dell'ílice.

Brilli innumerevole e immensa  
alla mia lunata scrittura;  
e l'acqua che bevi t'addensa,  
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,  
dedotto con arte sì parca,  
che men gracile in puerile  
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca  
il lineamento intercide;  
pesta umana, se ti conculca,  
s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono  
in questa concordia discorde.  
O cètera curva ch'io suono,  
nè dito nè plettro ti morde.

Io trascorro; e il grande concento  
in me taciturna s'adempie,  
dall'unghie dè miei piè d'argento  
alle vene delle mie tempie.

Scerno con orecchia tranquilla  
i toni dell'onda che viene,  
indago con chiara pupilla  
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia  
m'è suono, e ne' rigghi leggeri,  
mentre oggi odo ansar la bonaccia,  
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore  
che per le piagge si spande?  
Teti offre alla madre di Core  
dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia dè giorni alcionii  
anzi il verno giunge precoce  
e dagli arcipelaghi ionii  
attinge del Serchio la foce?

Il molle Settembre, il tibícine  
dei pomarii, che ha violetti  
gli occhi come il fiore del glícine  
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiaría con due ossi  
di gru modulando un partènio  
mentre sotto l'ombra dei rossi  
corbézzoli indulge al suo genio.

Respira sicuro il mar dolce  
qual pargolo in grembo materno.  
La pace alcionia lo molce  
quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode  
risucchio, non s'ode sciacquío.  
Di luce beata si gode  
la riva su mare d'oblío.

La sabbia scintilla infinita,  
quasi in ogni granello gioisca.  
Lúccica la valva polita,  
la morta medusa, la lisca.

In ogni sostanza si tace  
la luce e il silenzio risplende.  
La Pania di marmi ferace  
alza in gloria le archi stupende.

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio  
del mare deserto di vele,  
sospeso è l'incanto. Equinozio  
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto  
fumar dalla vigna arenosa.

All'alba la luna d'agosto  
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra  
l'amico dell'opere, il Sole;  
e già le quadrella ch'ei vibra  
han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina  
per le chiarità solitarie!  
Trapassa l'Estate, supina  
nel grande oro della cesarie.

Mi soffermo, intenta al trapasso.  
Onda non si leva. L'albèdine  
è immota. Odo fremere in basso,  
à miei piedi, l'ali d'alcèdine.

Bianche si dilungan le rive,  
tra l'acque e le sabbie dilegua  
la zona che l'arte mia scrive  
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda  
gravato di nero tritume  
s'incurva, una màcera fronda  
di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa  
che pesò nel pino sonoro  
sta tra l'orbe d'una medusa  
dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve  
tremolando a coppie ed a sciami:  
nella luce assemprano lieve  
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare  
come sparti fiori d'acònito.  
Il lor tremolío fa tremare  
l'Infinito al mio sguardo attonito.

(Composta alla Capponcina di Settignao il 4 novembre 1903)

---

## IL TESSALO

Tra i fusti ove le radici fan groppo  
e già si gonfia venenato il fungo,  
odo incognito piede solidungo

come bronzo sonar contra l'intoppo.

Caval brado non è; però che troppo  
forte suoni lo scàlpito ed a lungo  
per la selva selvaggia ove no l'giungo  
duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre  
contra i rigidi conì e l'aspre stirpi  
sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre  
circa il fragile vetro intesse scirpi  
bere il nero vino all'otre obeso.

(Data di composizione sconosciuta)

---

L'OTRE

I.

Pelle del becco sordido e bisulco  
fui, prima che mi traesser le coltella.  
Deh come olente alla stagion novella  
egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo  
e di téttole dure ornato il gozzo  
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,  
negli occhi súlfure atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abbondanza  
ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;  
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne  
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente  
dall'uncino; e squarciato fumigava,  
nudi ostentando in sua ventraia cava  
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.  
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.  
Ghianda di gallonèa, scorza di cerro  
fecermi bona concia nella troscia.

Rasciutta nelle cieche stíe, premuta  
dai macigni, distesa dall'orbello,  
per sorte un dì cucita fui del bello  
con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri  
obeso appresso i pozzi e le cisterne.  
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne  
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno  
sapide tuttavia, sì che talvolta  
le femmine entro me chiusero molta  
menta e il seme dell'ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!  
Pianure arsicce, livide petraie,  
pigre maremme fabbricose, ghiaie  
e sabbie in foco per deserti greti,

Stridor di carri, ànsito di giumenti  
io conobbi, e il guatar del sitibondo.  
Io valse più che l'universo mondo  
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai  
le tue seti. Il garòfolo e il papavero  
non così vividi ardere mi parvero  
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,  
mai si precipitò come chi volle  
bere da me. Tutto lo feci molle.  
Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi  
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano  
prima che i labbri) mani mi sollevano  
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo  
la mia liquida gioia, al più remoto  
viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.  
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

E vòto fratel fui della bisaccia  
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo  
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo  
fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii  
crosciare emunto il latte nel presepio  
occluso. Per indùlgere al mio tedio  
nova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi  
più capace e men roseo. Notturmo  
pendevo nel presepio taciturno,  
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica  
la pace come allor che, in su lo scorcio  
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio  
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.  
da poi che gemuto ha sotto la mola,  
si raddolcisce e più non fa parola;  
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia  
e di silenzio. Tacito ascoltava  
pulsar la tempia fievole dell'ava  
e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto  
giacea sul palco fra i minori otrelli,  
venne un bifolco tutto irto di velli  
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso  
e l'ugna adunca qual branca di belva.  
Tramontavano l'Orse. Ad una selva  
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso  
il suo nimico. Gli troncò la testa  
con una falce; e quella mozza testa  
prese à capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi riempiei del nero  
sangue. E disse il falcato al teschio: "Avevi  
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,  
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero".

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.  
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.  
Su la riva del fiume ei mi portò.  
In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso.  
O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco  
latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,  
non vale il sangue tuo meraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,

ismisurata e rapida tempesta.  
Non parvemi serrar la tronca testa  
ma contener l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie  
si converse quel peso; e la corrente  
mi voltò per le ripe, oscuramente  
trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici  
mi rinvenne l'Egípane biforme.  
Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme  
più non vede gli antichi numi italici!

Vivon eglino pieni di possanza:  
hanno il fiato dei boschi entro le nari;  
i gioghi venerandi han per altari,  
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto  
il cor si sface come frutto putre.  
E la Terra materna invan ti nutre  
dè suoi beni. Tu plori al suo cospetto!

Mi rinvenne l'Egípane divino.  
Possentemente rise in suo pél falbo;  
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori  
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace  
mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò  
quando scoperse il teschio e il grumo; "Tò"  
disse "nell'otro il capo del gran Trace!"

E sopra l'erba mi sgravò del reo  
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,  
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio  
gridando: "Tu non sei capo d'Orfeo!"

Tal era il riso dè suoi denti scabri  
quale un rio lapidoso. Allor nell'acque  
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque  
anco d'enfiarmi cò suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno  
fui del selvaggio spirito terrestre!  
Venne allora il Panisco, che mal destro  
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io

tenerlo a galla seppi, io lo sorressi  
nel nuoto quando i piccoli piè féssi  
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso  
di pél biondiccio qual cavriuoletto  
era ma liscio il rimanente, eretto  
il codínzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella  
ove appena fioría qualche peluzzo  
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo  
tema non mi bucase per rovella,

sì rapido era il pueril corruccio  
s'ei districava il piè dall'erba acquatica  
o alzar vedeva l'anatra selvatica  
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!  
Mattini estivi, quando il bel Panisco  
biondetto sen venía, cinto d'ibisco  
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.  
Omai fendeva le più rapide acque;  
sì che più giorni e più l'otre si giacque  
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.  
Un bel pastore dalla barba d'oro  
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro  
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle  
inequali, e assai bene le poli.  
La più corta alla spalla m'inserì  
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,  
l'una più lunga, l'altre due minori;  
nella più lunga numerosi fóri  
praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,  
aperte in giuso a mò di padiglione,  
servir di grande e piccolo bordone  
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh meraviglia, quando per la corta

canna egli enfiò la nova cornamusa!  
Tutta di pia felicità soffusa  
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: "O caro  
marito, o barbadoro, ecco che nasce  
ricchezza ingente nelle nostre case;  
ed i granai si riempiono di grano,

gli alveari si riempiono di miele,  
d'aurei pomi si riempiono i frutteti,  
di rose citerè tutti i verzieri,  
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti  
un talamo con quattro alte colonne  
e vestimenta avrò d'ogni colore  
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora  
per filar la mia lana mille ancelle  
mariterò le mie dolci sorelle  
ai satrapi dell'Asia spaziosa!"

Questo fecero grande incantamento  
l'otre e il pastore con un poco d'aria,  
o uom che m'odi, con un poco d'aria  
e col nume di Cintio arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo,  
il qual pur trasse Marsia di vagina,  
sia largo della sua virtù divina  
all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine  
tricolore se lui prieghi un puro cuore.  
Noi come greggi i vesperi e l'aurore  
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,  
i narcissi fioriron su i ginepri,  
danzò il veltro armillato con le lepri,  
e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh meraviglia! Come l'elitropio  
al Sol, volgeasi al suono la soave  
donna dalla sua porta. E l'architrave  
parea sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna  
del Palagio di Pelope l'Eburno,  
quando il pastor dicea: "Come l'alburno,

intorno al cuore mi biancheggi, o donna!"

Divenuta più candida nel suono  
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.  
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,  
la spola e i licci erano in abbandono.

Pè capegli repente l'abbrancò,  
pè suoi capegli come l'uva nera,  
come il folto giacinto a primavera,  
come dell'edera il corimbo forte,

pè capegli repente l'abbrancò  
la Morte, l'abbattè, pel calle oscuro  
la trascinò: di là dal fiume curvo,  
nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.  
Cupo silenzio fu dentro le case.  
L'ombra lunga occupò la soglia, invase  
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:  
erano il cuore e gli occhi opache selci.  
E fuggì la lucertola dall'embrice,  
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.  
Ed infine il pastore si sovvenne  
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,  
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto  
contra il fianco dal cubito leggero  
e disciogliere in me, rivolto al nero  
Ade, l'ingombro del dolore muto.

"Sposa, ch'io venga su le tue vestigia!"  
E da me svelse i calami con cruda  
mano, li infranse. L'anima sua nuda  
e noi profferse alla gran Notte stigia.

V.

O uom che m'odi, fu labiorosa  
la mia sorte. Non fecero grandi ozii  
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii  
passano; passa il colchico, e la rosa.

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.  
La saggezza non val legno ficulno  
nè zàccaro caprino. Io voglio, alunno

di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii  
però che amico fui dè viatori  
insonni, esperto di molti sapori,  
a servizio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.  
Il falso e il vero son le foglie alterne  
d'un ramoscello: il savio non discerne  
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,  
e la felicità come Vertunno  
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno  
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni  
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;  
so il sangue umano e so l'afflato pànico  
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende  
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:  
quello onde gonfio mi credette il buono  
Egípane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo nello speco  
ove per ruzzo trassemi il lupatto.  
Che valgo? Vedi tu come son fatto!  
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca.  
Più lungamente vivere non posso.  
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso  
animato e restringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.  
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame  
la Terra, e tu le devi il tuo libame.  
nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

Vendemmierai con cantici di gioia.  
Farai del mosto mite il vin possente.  
Della giovine forza, alla nascente  
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza  
terribile! E coronami di fiori  
selvaggi, ed al più folto degli allori  
tuoi suspendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.  
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.  
E tu dirai, la pura fronte prono:  
"Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio".

(Data di composizione sconosciuta)

---

## GLI INDIZII

Ahimè, la vigna è piena di languore  
come una bella donna sul suo letto  
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frúdice s'affoca,  
la viorna s'incénera, più lieve  
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,  
nella belletta il cípero si schiude,  
fa sue querele antiche la ranocchia.

Ahimè, fiore travidi gridellino  
che di gruogo salvatico mi parve,  
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale  
ove tra lente immagini di nubi  
s'infràcida la dolce carne erbale.

Villoso ergli era. Intento io lo guatai;  
e la morte di quella che mi piacque  
seppi negli occhi suoi distrambi e vai.

(Data di composizione sconosciuta)

---

## SOGNI DI TERRE LONTANE

### I PASTORI

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare.  
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natía  
rimanga ne' cuori esuli a conforto,

che lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.  
il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria.  
Isciacquío, calpestío, dolci romori.

Ah perché non son io cò miei pastori?

#### LE TERME

Settembre, oggi veder vorrei l'azzurro  
del tuo cielo riempiere la bocca  
rotonda della maschera di pietra  
in cima alla colonna che si sfalda  
nei secoli, convolta dal rosaio  
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro  
quadrato che di biondo travertino  
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme  
sul margine del fonte ove i delfini  
reggon la tazza in su le code erette;  
o forse udrei l'ammonimento grave  
dei due neri superstiti cipressi  
ai due lor verdi cipressetti alunni  
che crescono ove caddero i maggiori  
percossi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio  
soave, udire l'ansito del servo  
alla stanga appaiato col giumento  
circa la mola cònica di lava;  
e più dè nudi torsi, e più dè busti  
e più dè cippi mi sarebbe cara  
l'ombra delle farfalle su pè dolii  
risarciti con piombo dal colono.

Settembre, là, sul fianco del bel Trono  
d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi  
a mandorla e dal seno di cotogna  
sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,  
adagiata sonando le due tibie  
con i frammenti dell'esperte dita;

e il Re Pastore immoto nel basalte  
figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Ronzano l'api ne' silenziosi  
orti dei bianchi monaci defunti;  
e nelle celle abitano gli iddii,  
làcerano le Menadi la vittima,  
Anassimandro medita, dal muro  
svégliasi il carme dei fratelli Arvali.  
"Enos Lases iuvate". Un'ape or entra,  
per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'álveo d'un ricciolo si chiude.

#### LO STORMO E IL GREGGE

Settembre, teco io sia sul Loricino  
che fece blandi gli ozii del pretore:  
in sabbia quasi rosea fluisce  
scabra di rughe e sparsa di negrore  
come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro  
lieve cui godon rompere coi bianchi  
petti: una piuma cade e corre al mare.  
E di là dalle verdi canne i monti  
di Cori son cilestri come il mare.

Forza del Lazio quanto sei soave!  
Obliate città dei re vetusti,  
atrii del Citaredo imperiale,  
un bel fanciullo vien con le sue capre  
e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,  
nero e bianco a sembianza delle frotte  
alate che sorvolano il bel rivo,  
pari olocausto al Giorno ed alla Notte.  
Quasi fiore l'esigua foce s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

#### LACUS IUTURNAE

Settembre, chiare fresche e dolci l'acque  
ove il tuo delicato viso miri;  
e dolce m'è nella memoria il mio  
natale Aterno in letto d'erbe lente,  
e l'Amaseno quando muor domato  
presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,  
e la Cyane ascosa tra i papíri,  
e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba  
lo specchio di Diana ancor mi luce.  
Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.  
Quella m'attingi e ne riempi l'urna.  
Sotto la roggia mole palatina  
presso il Tempio di Castore e Polluce,  
occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.  
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano  
silenzio stan le tre colonne parie  
come d'argento cui salsezza infoschi.  
Gli elci neri sul colle imperiale  
sembran ruine dei primevi boschi.  
Di ferrigno basalte arde la Via  
Sacra tra gli oleandri giovinetti  
e i sepolcreti dei Latini prisci.

Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci  
come quando Tarpeia la Vestale  
vi discendea con l'anfora d'argilla.  
Tremola il capelvenere sul tufo  
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge  
il suo letto lunense; una lucerta  
su l'ara dei Diòscuri tranquilla  
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!  
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!  
Le custodi del Fuoco sempiterno  
scendono alla marmorea piscina?  
o i Tindàridi rossi di latina  
strage, per bere i due cavalli?  
Deh lauri nuovi! Presso il puteale  
crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

## LA LOGGIA

Settembre, il tuo minor fratello Aprile  
fioriva le vestigia di San Marco  
a Capodistria, quando navigammo  
il patrio mare cui Trieste addenta  
cò i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!  
Io vidi nella loggia d'un palagio  
nidi di balestrucci appesi a travi  
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.  
Cinericcio era il tempo, umido e dolco.

Or laggiù, pel remaggio senza solco,  
tu certo aduni i neribianchi stormi,  
e quelli di Pirano e di Parenzo,  
che si rincontreranno in alto mare  
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,  
e dei mazzi di sorbe son rimase  
forse le canne appese pel lor cappio.  
S'ode nell'ombra quella parlatura  
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

## LA MUTA

Settembre, ora nel pian di Lombardia  
è già pronta la muta dei segugi,  
dè bei segugi falbi e maculati  
dall'orecchie biondette e molli come  
foglie del fiore di magnolia passe.  
La muta dei segugi a volpe e a damma  
or già tracciando va per scope e sterpi.  
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.  
Corre il Ticino tra selvette rare,  
verso diga di roseo granito  
corre, spumeggia su la china eguale,  
come labile tela su telaio  
cèlere intesta di nevosi fiori.  
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,  
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,  
o Ticino, il sorriso onde fu pieno  
l'artefice che t'ebbe in signoria;  
e il diè constretto alle sue chiuse donne.  
Oh radure tra l'oro che rosseggia  
dello sterpame, tiepide e soavi  
come grembi di donne desiate,  
si 'che al calcar repugna il cavaliere!

Vanno i cani tra l'èriche leggiere  
con alzate le code e i musci bassi,  
davanti il capocaccia che gli allena  
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.  
S'ode chiaro squittire in què silenzi.  
Il suon del corno chiama chi si sbanda  
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.  
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon maestro dell'arte sua si gode:  
talor gli ultimi aneliti esalare  
sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne  
del palafren che nel galoppo falca.  
E, fornito il lavoro, ei torna al passo  
per la carraia ingombra di fascine:  
con la sua muta va verso il canile,  
va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

## LE CARRUBE

Settembre, son mature le carrube.  
Or tu pel caldo mare di Cilicia  
conduci dalla riva cipriota  
la sàica a scafo tondo e a vele quadre.  
Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,  
garbo o schirazzo, legni levantini  
carichi di baccelli dolci e bruni  
conduci verso l'isola dei Sardi.  
E vien teco un odor di tetro miele.

La siliqua, che ingrassa la muletta  
dall'ambio lene e in carestía disfama  
la plebe dalla bianca dentatura,  
lustra come i capelli tuoi castagni  
mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sésamo son unte  
quelle tue ciocche in forma di corimbi.  
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore  
del Mar Cilicio l'obliato carme  
che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser voremmo ovunque!

---

## IL NOVILUNIO

Novilunio di settembre!  
Nell'aria lontana  
il viso della creatura  
celeste che ha nome  
Luna, trasparente come  
la medusa marina,  
come la brina nell'alba,  
labile come

la neve su l'acqua,  
la schiuma su la sabbia,  
pallido come  
il piacere  
su l'origliere,  
pallido s'inclina  
e smuore e langue  
con una collana  
sotto il mento sì chiara  
che l'oscura:  
silenzioso viso esangue  
della creatura  
celeste che ha nome Luna,  
cui sotto il mento s'incurva  
una collana  
sì chiara che l'offusca,  
nell'aria lontana  
ov'ebbe nome Diana  
tra le ninfe eterne,  
ov'ebbe nome Selene  
dalle bianche braccia  
quando amava quel pastore  
giovinetto Endimione  
che tra le bianche braccia  
dormiva sempre.  
Novilunio di settembre!  
Sotto l'ambiguo lume,  
tra il giorno senza fiamme  
e la notte senza ombre,  
il mare, più soave  
del cielo nel suo volume  
lento, più molle  
della nube  
lattea che la montagna  
esprime dalle sue mamme  
delicate,  
il mare accompagna  
la melodia  
della terra, la melodia  
che i flauti dei grilli  
fan nei campi tranquilli  
roca assiduamente,  
la melodia  
che le rane  
fan nelle pantane  
morte, nel fiume che stagna  
tra i salci e le canne  
lutulente,  
la melodia  
che fan tra i vinchi  
che fan tra i giunchi  
delle ripe remote

uomini solinghi  
tessendo le vermene  
in canestre,  
con sì lunghi  
indugi su quelle parole  
che ritornano sempre.

Novilunio di settembre!  
Tal chiaritate  
il giorno e la notte commisti  
sul letto del mare  
non lieti non tristi  
effondono ancora,  
che tu vedi ancora  
nella sabbia le onde  
del vento, le orme  
dei fanciulli, le conche  
vacue, le alghe  
argentine,  
gli ossi delle seppie,  
le guaine  
delle carrube,  
e vedi nella siepe  
rosseggiar le nude  
bacche delle rose canine  
e nel campo la pannocchia  
dalla barba d'oro  
lucere, che al plenilunio  
su l'aia il coro  
agreste monderà con canti,  
e nella vigna  
il grappolo d'oro  
che già fu sonoro d'api,  
e nel verziere il fico  
che dall'ombelico stilla  
il suo miele,  
e su la soglia del tugurio  
biancheggiar la conocchia  
dell'antica madre che fila,  
che fila sempre.

Novilunio di settembre,  
dolce come il viso  
della creatura  
terrestre che ha nome  
Ermione, tiepido come  
le sue chiome,  
umido come il sorriso  
della sua bocca  
umida ancora  
della prima uva matura,  
breve come la sua cintura

nel cielo verde  
come la sua veste!  
Ha tremato  
nella sua veste  
verde che odora  
ad ogni passo  
come un cespo ad ogni fiato,  
ha tremato  
al primo gelo notturno  
ella che a mezzo il giorno  
dormì con la guancia  
sul braccio curvo  
e si svegliò con le tempie  
madide, con imperlato  
il labbro, nella calura,  
vermiglia come un'aurora  
aspersa di calda rugiada  
e sorridente.  
E io le dico: "O Ermione,  
tu hai tremato.  
Anche agosto, anche agosto  
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.  
Nell'aria lontana  
il viso della creatura  
celeste che ha nome  
Luna, con una collana  
sotto il mento sì chiara  
che l'oscura,  
pallido s'inclina e muore..."  
Ma dice Ermione,  
non lieta non triste:  
"T'inganni. Quella ch'è sì chiara  
è la falce  
dell'Estate, è la falce  
che l'Estate abbandona  
morendo, è la falce  
che falciò le ariste  
e il papapevo e il ciano  
quando fioriano  
per la mia corona  
vincendo in lume il cielo e il sangue;  
ed è la faccia dell'Estate  
quella che langue  
nell'aria lontana, che muore  
nella sua chiaritate  
sopra le acque  
tra il giorno senza fiamme  
e la notte senza ombre,  
dopo che tanto l'amammo,  
dopo che tanto ci piacque;

e la sua canzone  
di foglie di ali di aure di ombre  
di aromi di silenzi e di acque  
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,  
che fanno i flauti campestri  
ed accompagna il mare  
col suo lento ploro,  
non s'ode lassù nell'aria  
lontana ov'ella spira  
solitaria  
il suo spirto odorato  
di alga di resina e di alloro;  
e l'uomo che s'attarda  
in tessere vermene  
già fece del grano mannelle  
ed or fa canestri  
per l'uva, con un canto eguale,  
e tutto è obliato;  
obliato anche agosto  
sarà nell'odor del mosto,  
nel murmure delle api d'oro;  
per tutto sarà l'oblio,  
per tutto sarà l'oblio;  
e niuno più saprà  
quanto sien dolci  
l'ombre dei voli  
su le sabbie saline,  
l'orme degli uccelli  
nell'argilla dei fiumi,  
se non io, se non io,  
se non quella che andrà  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri,  
se non quella che andrà  
che andrà lungi per sempre,

e non con le tue rondini, o Settembre!"

(Composta al Secco Motrone la sera del 31 agosto 1900)

---

## IL COMMiato

L'Alpe di Mommio un pallido velame  
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,  
come un colle dell'isola di Same  
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento  
fascia la sua piramide; il Matanna  
è porpora e viola come il lento  
fior della canna.

O canneti lung'hessi i fumaticelli  
di Camaiore, appreso ho il vostro carne.  
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli  
sul Monte Darne!

Dal Capo Corvo ricco di viburni  
i pini vedess'io della Palmaria  
che col lutto dè marmi suoi notturni  
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,  
terra di Luni, come un vaso etrusco!  
In te amo il divin marmo apuano,  
l'umile rusco;

amo la tua materia prometèa,  
la sabbia delle tue selve aromali,  
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea  
dè tuoi canali.

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio  
a Val di Magra e per le Pànie al Vara  
e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio  
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.  
Come dal corpo, l'anima si esilia  
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza  
e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente  
or perisce la dolce carne erbale.  
Strider non s'ode falce ma si sente  
odor letale.

Díruta la Ceràgiola rosseggia,  
là dove Serravezza è cò due fiumi,  
quasi che fero sangue in ogni scheggia  
grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre  
il Gàbberi irto qual ferrato casco.  
Ecco, e su i carri per le vie maestre  
passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce  
nella palude all'ombra del Quiesa,

ove raggiato di vermène il salce  
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,  
tra pigro sparto di pallor bronzino.  
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco  
tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora  
navigando, e di tifa e di sparganio  
carico ei fosse, e fossèvi alla prora  
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse  
odore di garofalo nel mucchio  
per qualche cunzia dalle barbe rosse  
onde il suo succhio

sì caro all'arte dell'aromatario  
stillasse fra l'erbame, e resupino  
vi giacessi io mirando il solitario  
ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo  
con l'alzaia la Fossa Burlamacca  
albicando qual prato d'asfodèlo  
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune  
senza canto per l'argine; ed io, corco  
sul mucchio, mi credessi andare immune  
di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;  
e di sogni obliosi in van mi pasco.  
Si i gravi carri lungo le vie chiare  
passa il falasco.

Sono sì vasti i cumuli spioventi  
che il timone soperchiano dinnanzi  
e il giogo cèlano e le corna e i lenti  
corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi  
e tra la polve aspetto hanno di strani  
animali dai gran lanosi dossi,  
dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,  
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.  
L'un carrettiere vócia e l'altro canta  
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora  
d'una soavità che il cor dilania.  
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora  
ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende  
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;  
ti veglia e guarda con le sue tremende  
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione  
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;  
t'è scheggia della spada d'Orione  
il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace  
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,  
ti condurrà l'ignavo Artofilace  
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pè curvi lidi il tuo respiro  
solo nell'ombra senza mutamento;  
solo rispecchierai l'immenso giro  
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano  
con nel mio cuor la torbida mia cura!  
Splende la cima del mio cuore umano  
nell'ode pura.

Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio,  
risali il Serchio, ascendi la collina  
ove l'ultimo figlio di Vergilio,  
prole divina,

quei che intende i linguaggi degli alati,  
strida di falchi, pianti di colombe,  
ch'eguale offre il cor candido ai rinati  
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio  
occhio e nel nero l'aquila di Pella  
e udì nova cantar sul vento etèsio  
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso  
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!  
Te non reca la femmina d'Eresso,  
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga

ei che forse era intento al suono alterno  
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga  
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente  
sarà con lui, sù suoi ginocchi (ei coglie  
ora il trifoglio aruspice virente  
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,  
dove Tíiro canta? o dove Enea  
pè meati del monte ode il responso  
della Cumea?).

Forse la suora dalle chiome lisce,  
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi  
e chiuda nel forziere il lin che aulisce  
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio  
vide folto di rondini su gronda.  
E tu gli parla: "Figlio di Vergilio,  
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda  
il fratel tuo diletto che si parte.  
Pel tuo nobile capo una ghirlanda  
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo  
se non l'aedo re di solitudini?  
Il crasso Scita ed il fucato Medo  
la Gloria ha drudi;

e, se barbarie genera nel vento  
nuovi mostri, non più contra l'orrore  
discende Febo Apollo arco-d'-argento  
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure  
forme, Ospite. Col polso che non langue  
il prisco vige nelle tue figure  
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,  
come l'ulivo placido produce  
agli uomini la sua bacca palladia  
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna  
ghirlanda ch'io ti reco messaggera  
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna

ma sì leggera.

Fatta è d'un ramo tenue che crebbe  
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor dè cuori  
selvaggio rogo e il Buonarroto v'ebbe  
i suoi furori.

L'artefice nel flettere lo stelo  
vedea sul Sagro le ferite antiche  
splendere e su l'Altissimo l'anelo  
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale  
e che tu sali per l'opposta balza.  
Soli e discosti, entrambi una immortale  
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso  
di rincontrarsi un dì, se non in cima?  
Quel dì voi canterete un inno istesso  
di su la cima".

Ode, così gli parla. Ed alla suora,  
che vedrai di dolcezza lacrimare,  
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora  
giglio del mare.

(Data di composizione sconosciuta)

F I N E

---